

Silvia Re

## INCONTRO AL PAZIENTE

### Strategie psicodrammatiche nella psicoterapia individuale

#### Introduzione

*"Sono capitano di un vascello.*

*Amo il mare e i suoi spazi infiniti. A lungo ho creduto che navigare fosse solo affrontare mari burrascosi; evitavo gli attracchi nei porti perchè mi lasciavano inquieta.*

*Ho viaggiato tanto e nelle giornate di bonaccia guardavo quel mare così calmo e non sapevo che fare se non accorgermi di avere smarrito la rotta. Allora ho iniziato a scrutare le carte e a studiare le tecniche di navigazione; ho scoperto che altri prima di me avevano solcato gli stessi mari e potevano insegnarmi ciò che loro avevano sperimentato. Sono rientrata in porto e mi sono data il tempo necessario per aggiustare le tante falle accumulate in tanti anni di navigazione solitaria e spesso sconsiderata.*

*Ho capito che la passione per la navigazione doveva passare attraverso l'esercizio della calma e della prudenza e che è il capitano a fare navigazione e non viceversa.*

*La passione per le avventure in mare non è diminuita ma oggi guardo al mare in bonaccia come un alleato prezioso a recuperare le energie ed affrontare, quando capitano, le tempeste.*

*Ora sento di avere la libertà e la leggerezza per poter mettere a posto le cose che ho studiato con quelle che ho sperimentato e per questo mi serve una scuola di navigazione. Non so se sono felice, come ho avventatamente affermato, perché non so se la felicità sia una meta.*

*È il navigare stesso che mi accende la passione e la curiosità per cose sempre nuove. E questo mi rende... tranquilla."*

(Silvia Re, 2005)

Questa è stata la mia presentazione alla scuola di psicodramma ben quattro anni fa. È vero, la metafora nautica in sé è scontata e forse banale, ma appartiene profondamente alla mia storia. Il compito di presentarmi, di parlare di me, era arduo: perché raccontarmi? In fondo cercavo una scuola specifica per apprendere una tecnica altrettanto specifica; perché non era sufficiente il curriculum? La presentazione di sé non è affatto semplice: bisogna scegliere, offrire qualcosa di sé e rischiare. Rimanevo lì con il foglio bianco a pensare... e ogni volta che cercavo di scrivere, facendo leva su questo o quel ruolo, mi rendevo conto che l'immagine che appariva era sfocata ed incompleta. Ancora non sapevo che da quelle poche righe sarebbe iniziata una grande avventura, quella dell'incontro con me stessa, con la scuola di psicodramma, con molte persone che in questi anni hanno fatto la differenza, con i libri. E correvo il rischio, fondamentale, che l'incontro non si realizzasse affatto.

È interessante come in una breve, e in apparenza secondaria, esperienza, fossero concentrate molte delle questioni correlate all'incontro. Infatti questo primo contatto con la scuola e con Gianni Boria racchiudeva in sé temi che mi avrebbero incuriosito ed indotto (frequentemente) a discutere con i didatti, poi ad approfondire. Agivo un incontro prima di pensarlo, prima di possedere le coordinate teoriche (a me indispensabili): solo successivamente avrei scoperto che Moreno aveva fatto dell'incontro uno dei concetti di maggiore rilievo del suo pensiero e che l'incontro è una possibilità. Tanto che Moreno parla in termini poetici di "Invito ad un Incontro", ma che, soprattutto, Moreno stesso, ed ora la scuola, invitano le persone ad agire ed, in un secondo momento, ad attivare la riflessione, l'approfondimento.

Da psicoterapeuta curiosa, oggi capitano di vascello intento a scrivere mappe geografiche dei viaggi avvenuti, il concetto di incontro è stato per me sfida e terreno di riflessione. Ho cercato di passare al setaccio del pensiero le esperienze che andavo facendo. Chi sono i soggetti dell'incontro? Due protagonisti attivi, o un solo sog-

getto attivo che realizza l'incontro? E dove si realizza, in quali condizioni? Impegnata nelle conduzioni ho a lungo pensato, sbagliando, che il direttore in qualche modo promuoveva l'incontro fra sé e il protagonista, e cercavo nelle mie conduzioni le occasioni in cui tale incontro si era realizzato (o no). Nel momento in cui ho iniziato a pensare che l'incontro sulla scena avveniva grazie al lavoro del direttore, ho cercato di capire in quali termini il direttore favorisse l'incontro stesso, e l'incontro di chi e con chi o che cosa.

Si è trattato di un salto concettuale non indifferente: come terapeuta sono abituata a setting individuali a marcata impronta psicodinamica. Il mio background intellettuale è eclettico, ma fortemente connotato dalla psicoanalisi. Non ultimo, la maggioranza dei miei pazienti, al di là di specifiche diagnosi psicopatologiche, sono persone con problemi correlati all'abuso di sostanze la cui peculiarità è proprio la difficoltà nello stabilire relazioni, persone che manifestano una sorta di autismo personale e sociale, dove le relazioni sono funzionali al mondo delle sostanze; se, talora, elementi relazionali si intravedono, questi sono connotati in maniera ambivalente. Ma per poter comprendere, "per lasciare essere le cose, dobbiamo con fatica alleggerirci di molta zavorra, anche se ci dispiace, perché questa zavorra è fatta di saperi, strumenti, piccoli e grandi apparati vantaggiosi per la nostra personale potenza. (...) si tratta (...) di ritirare identificazioni e investimenti, lateralizzare, togliere valore e importanza."<sup>1</sup>

In questo contesto ho iniziato la mia ricerca. La domanda che mi sono posta è se l'incontro sia una realtà possibile o una mera utopia di Moreno; se avviene, come e in che modo; se lo psicodramma, così come mi è stato insegnato in questi anni e negli anni precedenti in cui sono stata "paziente" in un gruppo, lo può rendere possibile.

Pertanto il lavoro che segue è uno sforzo per arrivare ad una sintesi dei tanti stimoli che ho colto in questi anni di scuola. Innanzitutto, una sorta di meta-riflessione sulle conduzioni svolte, al fine di individuare, al di là delle azioni e delle (tante) inesattezze tecniche, la teoria sottostante; rendere esplicita la mia weltanschauung (visione del mondo) alla luce delle teorie moreniane; tentare una lettura teorica del concetto di incontro attraverso le tante suggestioni offertemi dalla scuola e, naturalmente, dai libri letti in questi anni.

"Cos'è l'incontro? In che modo lo psicodramma è collegato all'incontro?" (Moreno e Moreno, 1969)<sup>2</sup> si chiede lo stesso Moreno, per poi affermare poco oltre: "nella sua forma più alta di comunicazione l'incontro esistenziale è qualcosa di più di un insieme di ruoli. Va al di là dello psicodramma" (Moreno, Moreno, 1969).

"Al di là dello psicodramma". Ho provato a giocare con le parole. "Incontro", per qualche ragione a me sconosciuta, è una parola che mi suona male. Se Moreno parla di "invito a", mi sembrava necessario trovare una parola con un suono più dolce, carezzevole. Sono andata alla ricerca delle origini etimologiche della parola<sup>3</sup>. Il termine incontro, recita il vocabolario, innanzitutto può essere un avverbio o un sostantivo (chissà perché io lo pensavo solo come sostantivo), "indica direzione di movimento", quindi è il contrario di staticità; e continua: "verso persone che siano a loro volta dirette o rivolte verso di noi". Quindi la definizione stessa implica un concetto che rimanda a qualcosa di dinamico, che può accadere o meno, che non è qualcosa di compiuto; insomma una sorta di "atto in potenza" di aristotelica memoria. Ancora più interessante l'etimologia specifica: "lat. tardo incōntra, comp. della prep. in e cōntra". Ed anche le due preposizioni hanno significati tutt'altro che univoci. "In"<sup>4</sup> significa "dentro o sopra, allo scopo di": la "in" indicante penetrazione, direzione verso qualcosa fa da preverbo", una sorta di rafforzativo; ma ha anche un significato di privativo "che può dar luogo ad ambiguità". Così "con", dal latino cum "mediante un suffisso indicante opposizione deriva la prepos. latina contra comunemente contro" da cui derivano nomi di località geografiche con significato "dirimpetto a",

<sup>1</sup> Rovatti P.A., *Abitare la distanza*, Raffaello Cortina ed, Milano, 2007

<sup>2</sup> Moreno J.L., Moreno Z.T., *Manuale di psicodramma – Tecniche di regia psicodrammatica*, (1969), Astrolabio ed., Roma, 1987

<sup>3</sup> *Vocabolario della lingua italiana*, Istituto delle Enciclopedia Italiana Treccani, Vol. II D-L, 1987

<sup>4</sup> Olivieri D., *Dizionario etimologico italiano*, Ceschina ed., 1953

verbi, il nostro "incontrare" nonché l'aggettivo "contrarius (...)" donde it. "contrario".

La storia etimologica e semantica del termine pertanto sembrerebbe sollevare più dubbi di quanti non ne disveli. Di fatto ci troviamo di fronte ad una parola che contiene in sé significati contrapposti e rimanda ad un qualcosa di incompiuto, in movimento, in divenire. Forse è proprio dentro tale ambiguità la chiave di lettura. Se l'analisi del termine anziché chiarire confonde, almeno in apparenza, ci sarà qualche ambito dove cercare, "al di là dello psicodramma", elementi utili a chiarire il concetto?

Nell'arte?

"Al di là dello psicodramma"...

Nel celebre affresco della Cappella Sistina, la "Creazione di Adamo", Dio chiama alla vita Adamo. Michelangelo rappresenta tale "chiamata" in un dettaglio straordinario. Due mani che si pretendono l'una verso l'altra senza toccarsi. Sembrerebbe un incontro mancato. Le due mani non solo non si toccano, ma fra loro è lasciato uno spazio evidente, visibile, come se l'artista indirizzasse l'osservatore a guardare ciò che non c'è in una clamorosa inversione figura-sfondo. La chiamata alla vita di Adamo: l'incontro fra i due è rappresentato da uno spazio vuoto. Una sorta di non-incontro o di incontro nella distanza o, ancora, l'impossibilità di rappresentare l'incontro anche per un grande come Michelangelo. O forse lo ha rappresentato in modo spettacolare proprio in quel vuoto. Lo spazio "dell'ambiguità dinamica" di cui si parlava più sopra. "L'amore e la verità toccano respingendo: fanno arretrare colui o colei che colpiscono, poiché questo stesso contatto rivela che sono fuori portata"<sup>5</sup>.

Forse allora la letteratura può aiutarci a cogliere il "vuoto" apparente di quell'incontro dipinto, e magari capire qualcosa di più di un termine ambiguo e dell'altrettanto ambigua poesia "Invito ad un incontro". Forse il problema è, appunto, significare quel vuoto, "abitare la distanza".<sup>6</sup>

## Capitolo 1

### Incontri possibili fra realtà e immaginazione

"Un incontro di due:  
occhi negli occhi, volto nel volto"

*"Incontro è una traduzione approssimativa del tedesco Begegnung (...) per esprimere il suo pieno significato devono essere utilizzate molte parole. Significa incontro, contatto di corpi, confronto, scontro e battaglia, vedere e percepire, toccare ed entrare nell'altro, condividere e amare, comunicare con l'altro in modo primario, intuitivo, attraverso la parola o il gesto, il braccio e l'abbraccio, il divenire tutt'uno: una cum uno. Racchiude non solo il significato di amare, ma anche i rapporti ostili e minacciosi. Non è solo un rapporto emotivo, come l'incontro professionale (...) o un rapporto scientifico (...). È un incontro a livello di comunicazione più intenso. I partecipanti (...) sono messi lì (...) perché vogliono esserlo (...). L'incontro è estemporaneo, non strutturato, non programmato, non precedentemente provato: avviene sull'onda del momento. È sul momento, è nel qui, hic et nunc. È la somma totale dell'interazione tra due o più persone, non del passato morto o del futuro immaginato, ma nella pienezza del tempo; la reale, completa situazione dell'esperienza. È la convergenza di fattori emotivi, sociali e cosmici, l'esperienza dell'identità e della totale reciprocità"*

*(J.L. Moreno, Einladung zu einer Begegnung, Anzengruber, Wien, 1914, cit. in J.L. Moreno, Z.T. Moreno, 1969)*

Un uomo, un giorno, si reca alla stazione ferroviaria di Mosca per incontrare la madre in arrivo da Pietroburgo. L'uomo non sa che quella sarà per lui una giornata speciale, che l'incontro con la madre sarà l'occasione di un incontro di ben altra portata e che in seguito a quello la sua vita non sarà più la stessa. Si dirige tranquillo, nella sua divisa da ufficiale, verso la vettura del treno, ma si ferma "per lasciare il passo ad una signora che usciva"<sup>7</sup> e "da una sola occhia-

ta all'aspetto esteriore giudicò in modo certo ch'ella apparteneva all'alta società". Una donna fra tante in una stazione affollata. Eppure l'uomo la vede, vede lei. Potrebbe finire qui: lui dalla propria madre, lei alle proprie faccende. Ma l'uomo "provò la necessità di guardarla ancora una volta (...) perché nell'espressione del volto leggiadro (...) c'era qualcosa (...)". E qui avviene un fatto straordinario: nella folla lei sente lo sguardo di lui e si volta: "quand'egli si volse a guardarla, ella pure voltò il capo. I scintillanti occhi grigi (...) si fermarono amichevolmente, con attenzione, sul volto di lui, come se ella lo riconoscesse"<sup>8</sup>. Ecco, l'incontro è avvenuto, "occhi negli occhi", quasi non importa chi siano i due.

Lui la vede, lei "lo riconosce". O forse il riconoscimento è per entrambi, anche se gli occhi di ognuno riconoscono nell'altro qualcosa di particolare, specifico, forse nessuno dei due saprebbe spiegare che cosa ha cercato nell'altro. Ma lui, il giovane ufficiale Vrònskij, non sa nulla di lei, Anna Karenina; fra la folla lui vede lei, solo questo; da uno sfondo indistinto emerge lei, una figura speciale. Lei, invece, ha già conosciuto un ambizioso, e bello, e coraggioso ufficiale in carriera, attraverso gli occhi di una donna con cui ha condiviso il viaggio, che ha parlato ininterrottamente del proprio figlio: la madre di Vrònskij, appunto. Per cui Anna è come se già sapesse di lui, ed il suo compito fosse semplicemente di cercarlo fra la folla e trovarlo. L'incontro fra i due è a mio modo di vedere una delle pagine più straordinarie della letteratura. L'autore riesce a rendere con forza un attimo, un incrocio di sguardi. Potremmo pensare che si è realizzato l'incontro perfetto, "un divenire tutt'uno" nell'"hic et nunc". Ma c'è qualcosa che "stona". Conosciamo la storia: Tolstoj accompagna il lettore in pagine e pagine di tensione, nell'apparente "prendere forma" dell'attimo magico scoccato alla stazione. Alla fine i due conosceranno una passione travolgente, sembrerà che abbiano realizzato il loro incontro anche se per questo ognuno dovrà rinunciare ad un pezzo di sé: lui alla carriera militare, lei alla famiglia e soprattutto al figlio. Ma nessuno dei due sembra avere realizzato per davvero la promessa di quell'incontro. Anna rimane inquieta. Anzi, la sua "inquietudine" aumenta proprio con la realizzazione della vita in coppia con Vrònskij. Anna non trova pace; contrariamente a quanto ci aspetteremmo è proprio l'incontro che non avviene, o l'assenza dell'incontro, a dare senso alla sua vita, e lei continua a rimpiangere ciò che non ha. Per utilizzare il linguaggio moreniano, si può dire che fra Anna e Vrònskij c'è stato un tele intenso e straordinario, si è verificata la tensione dell'incontro, ma questo non ha trovato una forma adeguata con i due protagonisti costantemente "altrove". L'epilogo è tragico: Anna pone fine alla sua storia d'amore e di passione, ed alla sua vita, proprio in quella stazione dove aveva visto per la prima volta Vrònskij. Si è verificato un incontro straordinario che, per ragioni che al momento non conosciamo, non ha mantenuto le promesse iniziali, non si è realizzato o forse si è realizzato nel suo opposto, nel non incontro. Probabilmente, ipotizzo, per realizzare l'incontro il "tele", il "riconoscimento" non è sufficiente. Rovatti direbbe: "l'altro, se davvero tale, nega il medesimo. Nessuna dialettica viene a capo di tale eccedenza dell'altro: quando l'altro entra davvero in scena, l'io con cui ci immedesimiamo (...) rischia di essere cancellato. (...) Quando l'altro entra davvero in scena, non ha forse sempre un aspetto terribile, inquietante, insopportabile?"<sup>9</sup>

Lo stesso Tolstoj ci suggerisce che l'altro potrebbe diventare meno terribile, "quietante" e sopportabile, e quindi porre le basi della realizzazione dell'incontro, se lo spazio (il vuoto di cui si parlava più sopra) fosse riconosciuto \_colmato mi sembra eccessivo\_ attraverso il gioco delle inversioni di ruolo nello sforzo costante, attraverso l'esercizio della funzione di doppio, di "sentire l'altro"<sup>10</sup>. "Per la prima volta si rappresentò con vivezza la vita intima di lei, i suoi pensieri, i suoi desideri, e il pensiero che ella poteva e doveva avere una sua vita particolare gli parve così terribile che si affrettò a scacciarlo. Era in quell'abisso in cui gli faceva paura di guardare. Trasferirsi col pensiero e col sentimento in un altro essere era un'azione

<sup>5</sup> Nancy J.L., Noli me tangere, Bollati Boringhieri ed., Torino, 2008; pag.53

<sup>6</sup> Rovatti P.A., 2007, op. cit.

<sup>7</sup> Tolstoj L., Anna Karenina, Einaudi ed., Torino 1993

<sup>8</sup> Tolstoj, 1993 op.cit, pag.71

<sup>9</sup> Rovatti P.A., 2007, op.cit. pag. 125

<sup>10</sup> Boella L., Sentire l'altro, Raffaello Cortina ed., Milano, 2006

spirituale estranea ad Aleksjéj Aleksàdrovič. Egli stimava questa azione spirituale una fantasticheria dannosa e pericolosa<sup>11</sup>. Ma la citazione non è riferita a Vrònskij, come ci aspetteremmo, bensì al marito di Anna, Aleksjéj Aleksàdrovič, descritto nella storia come uomo integro e corretto, ma poco interessato alle relazioni. Appunto.

Si può concludere che la storia di Anna e Vrònskij non ha realizzato le promesse, le potenzialità di quel tele potente fra i due: ognuno ha perseguito il suo progetto in solitudine, ed in solitudine lo ha concluso.

La letteratura è ricca di storie di incontri. Generalmente storie d'amore, ma non solo. Anche Nacib<sup>12</sup> è "vittima" del tele. Nacib, l'arabo, va al mercato degli schiavi a cercare una donna che possa fare la cuoca, cameriera nel suo locale, e lì, fra tanta gente "(...) allora (...) apparve un'altra donna, ricoperta di miserabili stracci, incrostata di tanta sporcizia che era impossibile scorgerne i lineamenti e capirne l'età, con i capelli incollati di polvere, immondi, con i piedi scalzi. (...) Con la mano reggeva la ciotola accostata all'anca. Nacib cercava di guardarla sotto la sporcizia. (...) La ragazza continuava a guardarlo, immobile, come in attesa, fissandolo negli occhi.<sup>13</sup> Questo l'incontro. Inizio a pensare che il termine incontro non sia del tutto appropriato a descrivere ciò che avviene fra Nacib e Gabriella, raccontato da Amado in un romanzo corale. Nel dipanarsi della vicenda diverrà evidente come i due realizzeranno la loro storia all'interno di tante altre storie, in un piccolo paese... Il loro incontro, se avverrà, si intreccerà con altri incontri, come se, e questo è un elemento nuovo, non potesse avvenire in solitudine ma dovesse trovare la propria giustificazione in un ambiente umano, dove l'incontro a due è solo un caso particolare. Ma torniamo a Nacib e Gabriella al mercato degli schiavi. Dopo il primo sguardo Nacib è frastornato, non è sicuro di ciò che vede, o forse di ciò che sente. Al che lei lo chiama: "(Nacib) girò le spalle, stava andando via, senti la voce dietro di lui, voce dolce, calda:

Che bel ragazzo!

Si fermò, non ricordava che lo avessero mai chiamato bello. Ad eccezione della vecchia Zoraia, sua madre, quando era bambino. Fu come un colpo<sup>14</sup>. Come leggere quanto sta avvenendo? Forse nel senso che la tensione telica iniziale si arricchisce di elementi transferali? L'incontro con Gabriella può realizzarsi perché lei riaccende in Nacib un ricordo arcaico, quello della madre che, sola, lo chiamava "bel ragazzo"? Che sia per questo \_una sorta di incontro minato fin dalle fondamenta: lui non sente lei ma la madre\_, o per l'incapacità di Nacib di "sentire" Gabriella, o ancora per il tentativo di Gabriella di compiacere Nacib \_essere come lei pensa lui la vorrebbe, abdicando a sé stessa\_, in ogni caso l'incontro che da lettrice immaginavo avvenisse fra i due, con un bel finale del tipo "vissero felici e contenti", non si realizza. O almeno non come avrei pensato io. In qualche modo si verificherà un "incontro nel non incontro": entrambi torneranno alle loro vite, in qualche modo manterranno le rispettive identità, abdicando al progetto di trasformare l'altro; ognuno potrà tornare ad essere sé stesso e sarà in grado di tollerare la differenza, ma i due vivranno separati. Un incontro a distanza: "L'amore non si prova, non si pesa. È come Gabriella. Esiste, basta questo. (...) Il fatto che non riusciamo a comprendere o spiegare una cosa, non distrugge la cosa. Non so niente delle stelle, ma le vedo in cielo, sono la bellezza della notte.<sup>15</sup>"

Bene. Due grandi libri, due grandi storie. Ma il finale fusionale che mi sarei aspettata alla fine sembra non avvenire, anzi. Forse l'incontro "non è una fusione mistica, né un'esperienza diretta di autenticità o di verità, piuttosto è inquietudine, scompiglio, relazione con un mistero refrattario a ogni luce, sperimentazione del massimo abbandono di ogni pretesa di possesso, di conoscenza<sup>16</sup>"

Le strade attraverso cui si svolgono gli incontri sono davvero tortuose. Forse, mi dico, è l'aspetto dell'amore passionale presente in

entrambe le storie che complica le situazioni, ammesso che in qualunque incontro proprio la passione non sia un elemento costitutivo.

Un'altra storia d'amore rimane sullo sfondo, nella lunga notte del generale con il suo ospite, dove anche i nomi sono secondari.

Un vecchio generale riceve una lettera in cui l'ospite annuncia la sua visita. Con mal celata impazienza il generale si prepara all'incontro, chiede alla domestica di ri-aprire stanze del castello chiuse da molti anni. La narrazione di Sandor Marai<sup>17</sup> procede lenta, talmente lenta che la mia curiosità di conoscere meglio la storia mi fa divorare il libro in poche ore. Al termine capisco che "i fatti" non erano importanti; l'ospite, l'amico fraterno degli anni giovanili che, forse, ha avuto una relazione con la moglie del generale, praticamente non parla, e l'intero libro è un lungo soliloquio del generale. Così rileggo la storia con maggiore attenzione. Ci sono tre personaggi: il generale, l'amico e la moglie del generale. Sullo sfondo, dicevo, le vicende avvenute fra i tre, ed ancora più lontano le rispettive storie personali. Qui nessuno incontra nessuno e ognuno è estraneo agli altri e a sé stesso, ma "sappiamo sempre qual è la verità, quella verità diversa che viene occultata dai ruoli, dalle maschere, dalle circostanze della vita"<sup>18</sup>. A dire che gli incontri avvengono, talvolta senza la consapevolezza di quanto avviene; la verità è sotto ai nostri occhi: "Il vero significato della nostra vita non è stato forse questo: l'attrazione irresistibile per una donna che è morta? È una domanda difficile (...) ma chissà che in fondo il significato della nostra vita e di tutte le nostre azioni non sia stato il legame che ci univa a qualcuno - il legame o la passione, chiamali come vuoi.<sup>19</sup>"

Il generale nel suo lungo soliloquio notturno ("anche il cuore umano ha la sua notte"<sup>20</sup>) incontra sé stesso e, per la prima volta, gli altri due, e paradossalmente offre una chiave di lettura sulla passione di cui si è parlato nei due romanzi precedenti: "ogni vera passione è senza speranza, altrimenti non sarebbe una passione ma un semplice patto, un accordo ragionevole, uno scambio di banali interessi<sup>21</sup>". Infatti continua, proprio sul finire del libro, con una domanda: "(la passione), non può essere che non si rivolga ad una persona precisa, ma soltanto al desiderio in sé?"<sup>22</sup>

Di fatto nel libro non accade nulla, o molto; all'albeggiare l'ospite saluta il generale e fra i due "una stretta di mano e un inchino profondo"; ognuno torna alla sua vita precedente, sembrerebbe.

Tuttavia al generale, che ha potuto dar voce ai propri fantasmi interni, trovare significati per eventi lontani nel tempo, sembra che proprio il soliloquio abbia offerto l'occasione per realizzare finalmente l'incontro (inconsapevolmente) cercato.

Allora, mi sembra possa emergere l'ipotesi che l'incontro non avvenga necessariamente in un piano di realtà e fra persone concrete: quello più importante è l'incontro che si realizza con sé stessi attraverso incontri, o avvicinamenti, o riconoscimenti di altri. "Alle domande più importanti si finisce sempre per rispondere con l'intera esistenza", dice il nostro generale, e ci porta al maestoso romanzo di Melville dove un'intera vita è spesa nella ricerca dell'incontro con la Balena Bianca.

"Chiamatemi Ismaele<sup>23</sup>" è l'incipit del romanzo. Un inizio curioso perché Ismaele è in qualche modo la voce narrante di una storia nota, di un capitano posseduto dall'ossessione di catturare balene, una balena in particolare, la balena bianca. E nel racconto non ci è dato di sapere se la balena esista davvero o sia il frutto della fantasia del vecchio Achab. Ma non fa nulla. Qui interessa, più che la storia, il nocciolo centrale del libro: un tizio, nella prima parte del romanzo la sua persona è avvolta nel mistero, si parla di lui ma non compare, il capitano Achab, arruola marinai per la caccia alle balene. Costui ha già messo a repentaglio la propria vita e quella di altri marinai per la caccia alla "sua" balena, e lui stesso ha pure perso una gamba. Eppure non molla, fino alla morte.

<sup>11</sup> Tolstoj L., 1993, op.cit. pag. 161

<sup>12</sup> Amado J., Gabriella garofano e cannella, (1958), Einaudi ed., Torino, 1991

<sup>13</sup> Amado J., 1991 op.cit. pag.162

<sup>14</sup> Amado J., 1991 op.cit. pag.164

<sup>15</sup> Amado J., op. cit. pag. 442

<sup>16</sup> Boella, 2006, op. cit. pag. XXV

<sup>17</sup> Marai S., Le braci, (1942), Adelphi ed., Milano, 2008

<sup>18</sup> Marai S., 2008 op.cit. pag. 50

<sup>19</sup> Marai S., 2008 op.cit. pag. 169

<sup>20</sup> Marai S., 2008 op.cit. pag. 110

<sup>21</sup> Marai S., 2008 op.cit. pag. 110

<sup>22</sup> Marai S., 2008 op.cit. pag. 169-170

<sup>23</sup> Melville H., Moby Dick, Adelphi ed., Milano, 2005 pag.37

## Capitolo 2 Incontri: transfert-tele andata e ritorno

“Se questo mondo fosse un piano infinito, e navigando a oriente noi potessimo sempre raggiungere nuove distanze e scoprire cose più dolci e nuove (...), allora il viaggio conterebbe una promessa. Ma nell'inseguire quei lontani misteri di cui sogniamo, o nella caccia tormentosa di quel fantasma demoniaco che prima o poi nuota dinanzi a tutti i cuori umani, nella caccia di tali cose intorno a questo globo, esse o ci conducono in vuoti labirinti o ci lasciano sommersi a metà strada<sup>24</sup>. Allora Achab, “io attore”, o Ismaele che narra la storia, un potente “io osservatore”, o Melville stesso per mezzo di questo intreccio, portano il tema dell'incontro su un altro piano ancora: non l'incontro a due, non l'incontro con sé stesso, ma la ricerca dell'incontro come motivazione alta dell'esistenza, e quindi è la ricerca stessa l'oggetto dell'incontro, per questo dinamico, e contenente in sé elementi contrapposti. Se questa è la lettura, ci farà meno sorridere quell'uomo che trascorre una vita a fare la guardia su un muro di cinta di una fortezza in un ambiente desertico surreale, nell'attesa di un nemico, altrettanto irrealista, perché il nemico, il concetto, l'immagine del nemico, porta con sé la promessa di una vita da militare, anzi un riscatto glorioso di una vita militare altrimenti insignificante. Achab è alla ricerca forsennata, il tenente Drogo<sup>25</sup> in immobile attesa: entrambi pensano la realizzazione della propria vita nell'incontro che ha da venire. “Lo scopo non ancora raggiunto (...) è più desiderabile, romantico e luminoso di quanto possa esserlo quello a cui si è già arrivati<sup>26</sup>”. Ma io non sto parlando dell'attesa, ma dell'incontro e della sua concretizzazione, e degli elementi che lo rendono possibile.

Questa breve rilettura di alcuni fra i romanzi a me cari, contribuisce a rendere complesso, più che a semplificare, il concetto di incontro.

La storia fra Anna e Vrònskij ci aiuta a comprendere meglio l'istante del riconoscimento, come nell'incontro sia fondamentale il “tele”, ma come questo non sia sufficiente a dare forma all'incontro stesso nella strutturazione di una relazione funzionale; non solo, è emerso, almeno fra le righe, come la capacità di attuare delle inversioni di ruolo, e quindi “sentire” l'altro, sia una “condicio sine qua non” per la concretizzazione dell'incontro. Abbiamo anche colto un altro aspetto fondamentale, grazie a Nacib e Gabriella, cioè che nel momento stesso del riconoscimento emergono elementi transferali, quasi come se nell'altro noi volessimo conoscere qualcosa di già conosciuto. Se il nuovo crea ansia, il già conosciuto rassicura. Ancora, l'incontro fra Nacib e Gabriella incrocia gli incontri di una intera comunità, in una sorta di rete (possiamo dire quasi sociometrica?).

Altro aspetto fondante, quello dell'individualità/alterità. Nell'incontro si verifica questa sorta di oscillazione fra sé e l'altro in un complesso equilibrio: il rischio è alto, perdere sé stessi e anche l'altro, nel tentativo di trasformarsi in altro da sé, oppure rinunciare all'incontro.

Il vecchio generale di Marai ci porta a riflettere su un altro aspetto ancora: l'altro, gli altri, possono essere occasione per l'incontro con sé stessi. Può sembrare un'ipotesi intimista, tuttavia le storie precedenti ci hanno suggerito fra le righe che l'incontro è cosa complessa, implica il sé e l'altro (non uso volutamente l'io-tu), ma soprattutto l'incontro con l'altro implica l'incontro con sé stessi, unica strada per non smarrire i propri confini nella relazione.

In questa complessità, gli ultimi due romanzi non parlano di incontri con altri reali, ma della ricerca dell'incontro per la realizzazione di sé, per dare un senso alla propria vita, a dimostrare come l'incontro sia effettivamente un concetto dinamico ed in divenire, e forse ciò che lo rende tanto affascinante e misterioso è proprio la ricerca, l'attesa.

“E quando tu sarai vicino:  
io coglierò i tuoi occhi,  
e li metterò al posto dei miei,  
e tu prenderai i miei occhi  
e li metterai al posto dei tuoi.”

*Gli uomini possono sembrare detestabili presi in società commerciali e in nazioni, possono esserci fra loro dei furfanti, degli stupidi e degli assassini, possono avere facce vili e sparute, ma l'uomo, nell'ideale, è così nobile e così splendido, è una creatura così grande e radiosa, che sopra ogni sua macchia di ignominia tutti i compagni dovrebbero correre con i loro mantelli più preziosi.*

Melville, *Moby Dick* <sup>27</sup>

Da bambina, ho trascorso serate meravigliose con il naso puntato al cielo. Mi illudevo di poter contare le stelle, o almeno saperle chiamare per nome come faceva mio nonno. Lui conosceva le costellazioni e me le indicava: un ordine perfetto, ma io guardando il cielo vedevo tante stelle luminose, alcune più grandi, altre meno. Alla fine tutte uguali, e certo non distinguevo i disegni ordinati che sapeva vedere il nonno. Oggi, mentre guardo alla complessità dei temi che ho fin'ora sollevato, mi chiedo se esiste (ed allora la sfida è descriverlo) un ordine, un ordine perfetto che regge un caos apparente. Il cielo è infinito, io lo immagino tale, così come l'argomento che tratto, e sconfinata la bibliografia e i punti d'osservazione da cui è studiato. Con il mio telescopio piccolo piccolo mi appresto a scrutare il cielo stellato.

Il problema che si pone qui non è tanto la definizione del concetto di incontro, che come ho evidenziato in precedenza mal si presta ad una interpretazione univoca, ma, al momento, come l'atto dell'incontro si realizzi.

Rimanendo d'ora in avanti nell'ambito specificatamente psicologico, o almeno cercherò di rimanervi, ho a mia disposizione due concetti fondamentali, e in apparenza contrapposti, che spiegherebbero le modalità con cui l'incontro avviene: il tele e il transfert. Dicevo che sembrerebbero concetti inconciliabili e contrapposti, come lo sono i loro autori. Tuttavia, se si compie lo sforzo di uscire da posizioni dogmatiche, può essere che i due concetti siano entrambi utili al nostro tema e che fra i due ci siano più collegamenti che opposizioni. A tale proposito mi sembra utile una citazione di Jaspers: “La molteplicità dei metodi e degli aspetti, questa frammentazione dell'essere umano come oggetto di indagine, l'elemento di incompiutezza sono la verità fondamentale della conoscenza dell'uomo in generale.”<sup>28</sup>

Sul transfert è stato scritto molto, forse troppo. Possedere un corpus freudiano così ricco di scritti, pone un qualsiasi lettore in confusione. Lo stesso concetto, infatti, nel nostro caso il transfert, è trattato in diversi passi successivi, spesso da angolazioni differenti. Il rischio è, come capita spesso con i grandi pensatori, di utilizzare l'autore in modo parziale per confermare questa o quella teoria. Jasper afferma: “come non esiste un singolo tutto, egualmente non esistono elementi assoluti. Ciò che appare semplice può avere la sua origine in condizioni complesse, ciò che si evolve in modo complesso, per uno sguardo scrutatore può diventare semplice e chiaro<sup>29</sup>”. Il mio lavoro di ricerca sul transfert pertanto ha seguito un percorso a ritroso, spinto dalla curiosità di verificare le origini del concetto.

Leggo su G.Boria (2005)<sup>30</sup> “La parola *transfert* sta ad indicare (...) il meccanismo per il quale il paziente vive verso il terapeuta sentimenti, desideri, fantasie e difese che non si addicono alla situazione,

<sup>24</sup> Melville H., 2005, Op.Cit., pag. 267

<sup>25</sup> Buzzati D., Il deserto dei Tartari, (1940), Mondadori, 2001

<sup>26</sup> Watzlawick P., Istruzioni per rendersi infelici, Feltrinelli ed., 1997, pag 53

<sup>27</sup> Melville, op. cit. pag. 147

<sup>28</sup> Jaspers K., Psicopatologia generale, Il Pensiero Scientifico ed., Roma, 2000 pag. 807

<sup>29</sup> Jaspers K., 2000, op.cit. pag. 797

<sup>30</sup> Boria G., Psicoterapia psicodrammatica, Franco Angeli, Milano, 2005 pag. 43

in quanto sono la ripetizione autonoma di comportamenti che si sono originati verso persone significative della prima infanzia e che sono incoscientemente trasferiti ad una figura del presente.” E mi rendo conto che la definizione letta non mi è così chiara come dovrebbe, forse perché non ricordo più bene che cosa si intenda con “transfert”. Ma inizialmente il pregiudizio che ho nei confronti della psicoanalisi non mi è d’aiuto. L’immagine del terapeuta neutro, seduto dietro il divano, intento “nell’attenzione liberamente fluttuante”, e del paziente che lo confonde con questa o quella figura genitoriale mi ostacola la strada. Casualmente mi capita fra le mani un testo di Searles, Il controtransfert.<sup>31</sup> Con il senno di poi, sorrido: metodologicamente affronto il transfert in un’ottica quanto meno bizzarra. Freud ha tematizzato il concetto di transfert come fatto peculiare del setting analitico ma, soprattutto, un meccanismo che riguarda il paziente e i sentimenti di questo verso il terapeuta; io lo affronto, con Searles, dal punto di vista opposto, cioè i sentimenti, l’emozionalità del terapeuta verso il paziente, ma tale emozione è a risposta specifica e mirata degli accadimenti del paziente, per rimanere fedeli al pensiero psicoanalitico. In ogni caso trovo il testo di Searles straordinario e mi riappacifico con la psicoanalisi: per suo tramite vengo in contatto con una realtà nuova, o almeno a me sconosciuta. Anche lo psicoanalista prova emozioni e sentimenti verso il paziente; anzi, proprio questa capacità di provare emozioni è la chiave di volta dell’intero processo terapeutico. L’autore ricorda come l’analisi personale e quella didattica di fatto non riducono, né tanto meno annientano, questa emozione, che semmai va monitorata costantemente con la supervisione, più per capire dove si sta andando che per cancellarla. Addirittura Bara B. (2007)<sup>32</sup>, che non è uno psicoanalista, sostiene che l’emozionalità del terapeuta e l’attenta lettura delle proprie reazioni emotive, contribuiscono in modo pregnante al processo diagnostico. Tornando a Searles, questi afferma: “affinché queste (immagini transferali) possano risolversi, devono passare attraverso una fase in cui funzionano come oggetti transizionali sia per il paziente sia per l’analista; entrambi, inoltre, il paziente e l’analista, devono riconoscere, anche se implicitamente, che tali immagini hanno sviluppato questa condizione all’interno del rapporto sussistente fra loro<sup>33</sup>”. Addirittura sostiene: “più un paziente è malato e più si rende necessario, per il successo della terapia, che egli diventi terapeuta per colui che, ufficialmente, è stato designato suo terapeuta, cioè l’analista, e inoltre che gli si riconosca implicitamente questo ruolo.<sup>34</sup> Ed ancora “Mi risulta ben chiaro che la libertà interiore dell’analista di provare sentimenti, fantasie e mutamenti della propria identità personale sollecitati dal transfert del paziente sia, come ho avuto modo di accennare, un elemento senza dubbio necessario e desiderabile. È però altrettanto chiaro che solo la sua intuizione terapeutica, fondata sull’esperienza clinica acquisita, può suggerirgli nel modo migliore quanto sia utile e opportuno, e quanto, invece, imprudente e inopportuno, manifestare al paziente in modo affettuoso queste esperienze interiori.<sup>35</sup> Searles, un autorevole psicoanalista, sembra abbandonare quel concetto di neutralità ed assume una posizione molto lontana da “Il medico deve essere opaco per l’analizzato e, come una lastra di specchio, mostrargli soltanto ciò che gli viene mostrato<sup>36</sup>”. Quindi, non solo viene abbandonato quel concetto di neutralità a cui fa riferimento S. Freud, ma la terapia stessa, e l’esito della terapia, sono funzione del gioco relazionale fra paziente e terapeuta e, in quanto relazione, implicano l’emotività di entrambi. Il transfert rimane centrale ma non nell’ottica rigida di freudiana memoria.

A proposito di Freud... ma lui, Freud, cos’ha detto realmente sul transfert? Intendeva davvero il transfert la forma primaria di ogni relazione? Mi viene più facile cercare almeno una definizione, che

non è di Freud S., ma di Anna Freud: “Per transfert noi intendiamo tutti i sentimenti che il paziente prova nei riguardi dell’analista. Tali sentimenti non sono creati ex novo dal rapporto analitico, ma hanno la loro origine in antichi rapporti oggettuali – invero i più arcaici – che sono semplicemente rivissuti sotto l’influenza della coazione a ripetere. Questi sentimenti costituiscono un validissimo mezzo di informazione perché ci permettono di conoscere le esperienze affettive passate del nostro paziente proprio per il fatto che sono delle ripetizioni e non delle nuove creazioni<sup>37</sup>”. Da tale definizione discendono alcuni corollari. Innanzitutto che il transfert è un concetto, una modalità relazionale, inerente il setting psicoanalitico: si tratta del trasferimento (Freud S. parlava di “traslazione”) di “sentimenti” sul medico, nella situazione analitica, la cui origine è “in antichi rapporti oggettuali”. Torniamo alla critica di determinismo alla psicoanalisi: praticamente non ci si può liberare di quanto ci è accaduto in passato e, grazie alla “coazione a ripetere”, riproponiamo sempre analoghe modalità relazionali. Lo stesso S. Freud dice: “la traslazione nella cura analitica ci appare così in primo luogo, sempre e soltanto, come l’arma più forte della resistenza<sup>38</sup>”. Cioè in grazia del transfert non sarebbe possibile sperimentare relazioni “nuove”. Nello stesso scritto l’autore parla del lavoro analitico sul transfert come la “maggiore difficoltà” per l’analista, il quale ingaggia con quella una “battaglia” la cui vittoria è costituita dalla “guarigione definitiva dalla nevrosi<sup>39</sup>”. Sostanzialmente il transfert è una difficoltà aggiuntiva al lavoro analitico, così come una risorsa “inestimabile” perché rende “attuali e manifesti gli impulsi amorosi, occulti e dimenticati dei malati<sup>40</sup>”. Se tuttavia in questo scritto, ritenuto fondamentale per il tema di cui si parla, e in A. Freud, il transfert sembrerebbe confermare quanto sopra, e cioè un accadimento circoscritto alla relazione analista/paziente, nel 1909 Freud nella V Conferenza della psicoanalisi dice: “La traslazione si instaura spontaneamente in tutte le relazioni umane, esattamente come nel rapporto fra malato e medico; essa è dovunque l’autentico supporto dell’influsso terapeutico e agisce tanto più vigorosamente quanto meno se ne sospetta la presenza. La psicoanalisi dunque non crea la traslazione, semplicemente la svela alla coscienza e se ne impossessa per guidare i processi psichici verso la meta desiderata<sup>41</sup>”. È curioso, no? Lo stesso Freud sostiene a distanza di pochi anni ipotesi, apparentemente, molto diverse, diverse poi su un punto centrale, cioè che il transfert è una modalità relazionale peculiare all’analisi e una “forma” relazionale arcaica riproposta in tutte le successive relazioni. Dissertare su Freud e il pensiero psicoanalitico, ma poiché Moreno cita con tanta frequenza, a tratti con un certo accanimento, Freud e il concetto di transfert, e se in una lezione a Sulzano la dott.ssa Boria Migliorini ci chiedeva come avremmo potuto sostenere il pensiero moreniano ad un tavolo di psicoanalisti (all’epoca avevo pensato che in una tale situazione la cosa migliore era alzarsi con discrezione e fuggire), qui è il caso di capire meglio.

Lascio le pagine di Freud per prendere in considerazione un lavoro interessante di J. Lear (2003)<sup>42</sup>. Nel quinto capitolo intitolato “Il transfert come essere nel mondo”, Lear ricorda come Freud sia giunto al concetto di traslazione in seguito a “problemi” fra Anna O. e il suo terapeuta, Breuer. Non sarà così bello da un punto di vista etico, ma pare che il concetto sia nato per giustificare, vado cauta con i termini, una mancata guarigione, quella di Anna O., e la “fuga” del suo terapeuta di fronte alla di lei gravidanza isterica. Sarebbe pertanto che l’idea del transfert sia nata per ragioni non proprio nobili, quasi per nascondere un insuccesso della nascente scienza e un comportamento della paziente non proprio ortodosso che al momento Freud non sapeva come interpretare. Da una parte

<sup>31</sup> Searles H.F., Il controtransfert, Bollati Boringhieri ed. Torino, 1994

<sup>32</sup> Bara B., Dinamica del cambiamento e del non cambiamento, Bollati Boringhieri ed., Torino, 2007

<sup>33</sup> Searles H.F., 1994, op.cit., pag. 393

<sup>34</sup> Searles H.F., 1994, op.cit., pag. 281

<sup>35</sup> Searles H.F., 1994, op.cit., pag. 209

<sup>36</sup> Freud S., Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico, (1912), Opere vol. 6, Bollati Boringhieri ed., Torino, 2007 pag. 539

<sup>37</sup> Freud A., L’io e i meccanismi di difesa, (1936) Martinelli ed., Firenze, 1997 pagg. 26-27

<sup>38</sup> Freud S., Dinamica della traslazione, (1912), op. cit. pag. 530

<sup>39</sup> Freud S., Dinamica della traslazione, (1912), op. cit., pag. 531

<sup>40</sup> Freud S., Dinamica della traslazione, (1912), op. cit., pag. 531

<sup>41</sup> Freud S., Quinta conferenza in Cinque conferenze sulla psicoanalisi, (1909), Opere vol. 6, Bollati Boringhieri ed., Torino, 2007, pag. 169

<sup>42</sup> Lear J., L’azione terapeutica, (2003), Apogeo ed., Milano, 2007

è notevole il lavoro di pensiero successivo per integrare e chiarire un concetto nato sull'urgenza di un caso "inspiegabile", dall'altra fa sorridere l'accanimento di tante menti per un concetto sorto in tali circostanze. Dice Lear: "è in questa atmosfera soffocante di shock, imbarazzo e occultamento che Freud dà alla luce il concetto di transfert. (...) A questo punto siamo pronti ad accogliere l'idea che il transfert comporti un certo grado di mistificazione, ma prima dobbiamo indagare se non sia il concetto stesso a oscurare in qualche modo la nostra visione del fenomeno<sup>43</sup>". Altro elemento importante, e qui Lear cita "Studi sull'isteria e altri scritti" (1886-1895), è l'attribuzione della responsabilità del fenomeno del transfert completamente alla paziente: se la paziente usa emozioni precedentemente rivolte ad altra persona, ora rivolgendole sul terapeuta, che come "specchio opaco" con c'entra nulla, allora il transfer non può essere considerato una modalità relazionale ma una sorta di modalità distorta di costruire la relazione, non sull'hic et nuc, e dove la realtà dell'altro è assolutamente indifferente. Questa prima definizione quindi, sarebbe "formulata da un uomo in collera che vuole giustificarsi<sup>44</sup>".

Successivamente, Lear cita "Tre saggi sulla teoria sessuale ed altri scritti" del 1900-1905. Freud definisce le traslazioni "riedizioni, copie degli impulsi e delle fantasie che devono essere risvegliati e resi coscienti durante il progresso dell'analisi in cui però (...) a una persona della storia precedente viene sostituita la persona del medico, in altri termini, un gran numero di esperienze psichiche precedenti riprendono vita, non però come stato passato, ma come relazione attuale con la persona del medico". Da cui discende in modo evidente che, se il medico non vuole inficiare il processo terapeutico, sarà bene che sia il più opaco possibile in modo da lasciare libero spazio alle proiezioni del paziente.

Lear, che oltre ad essere uno psicoanalista è un filosofo, a questo punto osserva: "se il transfert è mondità -un essere nel mondo- allora non è un oggetto, non è un fenomeno che esiste nel mondo. Semmai è la condizione strutturante nella quale i fenomeni si rendono a noi manifesti. (...) Per comprendere il transfert, dobbiamo comprendere alcuni aspetti della mondanità del mondo<sup>45</sup>". Praticamente ci si riduce a definire il transfert come un fenomeno relazionale mentre in realtà si tratta di uno strumento di conoscenza della struttura psicodinamica della persona e delle tensioni esistenti fra ES, IO e SUPER-IO. Pertanto "abbiamo il transfert come un fenomeno che in modo inconscio conferisce un carattere squisitamente privato a un mondo pubblico e condiviso (...) che turberà inevitabilmente (...) le relazioni. Perché non è solo transfert di significati, ma anche di intensità e di significanza<sup>46</sup>".

Pertanto, e concludo questa analisi sul transfert, Lear citando una propria esperienza clinica rimane colpito non tanto dal ruolo che la paziente attribuisce al terapeuta attraverso il transfert, quanto dal fatto che tale ruolo serva a mantenere in piedi il suo mondo. "Freud non ha parlato esplicitamente del transfert come di un processo che per sua natura struttura il mondo, ma questa idea è implicita (...) dove ciò che mette allo scoperto non sono desideri isolati ma relazioni strutturanti di amore, di odio, di richiesta di riconoscimento.<sup>47</sup>" L'aspetto trascurato del transfert è pertanto la sua funzione di strutturare il mondo attuale attraverso figure che non provengono semplicemente dal passato, ma da un tipo più arcaico di formazione del mondo.

Parrebbe semplicistico, alla luce di quanto sopra, liquidare il concetto di transfert come mera trasposizione di modalità relazionali arcaiche nel presente. Ma se è, invece, una modalità di essere nel mondo e di strutturare l'attuale in modo da non "tradire" un mondo arcaico, bensì presente, nell'analisi dello strutturarsi dell'incontro dobbiamo porci problemi di significato, non in termini di "chi sarà" (cioè chi si nasconde dietro fantasmi transferali), ma di quale significato hanno tali fantasmi nel dare senso al mondo attuale.

Sul tele. Anche qui la bibliografia, moreniana in questo caso, non aiuta. Se prima era troppo abbondante, qui è scarna e poco curata. Anche in Moreno, come abbiamo visto in Freud, il concetto di tele, centrale nella sua teoria, viene ripreso in vari scritti con angolazioni differenti. La sfida, pertanto, non è trovare la citazione che confermi una propria personale ipotesi di lavoro, ma operare uno sforzo per una visione d'insieme. D'altra parte "Conoscere l'uomo è come un viaggio nell'oceano infinito, per scoprire dei continenti; ogni volta che ci si stabilisce sulla terra o su un'isola si imparano determinati fatti, ma si elimina l'ulteriore conoscenza, se si afferma di essere come al centro delle cose, le teorie sono come altrettanti banchi di sabbia, sui quali stiamo fermi, senza potere guadagnare veramente terreno<sup>48</sup>".

Nel testo citato di G.Boria (2005)<sup>49</sup> "Il tele costituisce la più semplice unità di sentimento che viene trasmessa da un individuo ad un altro: esso è l'espressione della naturale tendenza dell'essere umano a porsi in relazione emozionale con altri esseri (...). Si può dire che egli (Moreno) contrappone la reazione reale alla reazione di transfert". Come al solito non capisco. Mi chiedo perché mai il tele possa essere definito come "la più semplice", perché implicitamente rimanda al complicato; perché "unità", qui non capisco proprio il significato del termine; ed infine faccio fatica a comprendere perché si parli di contrapposizione. La mia sembra una fissazione a cercare il pelo nell'uovo, ma faccio fatica a imparare e a fare mio ciò che non capisco. Da qui, nuovamente, la ricerca.

Ho trovato interessanti alcune riflessioni di Moreno sul transfert<sup>50</sup>. Si tratta di una pagina dove mi sembra di scorgere in Moreno le stesse perplessità sopra espresse sulla psicoanalisi; tuttavia Moreno, da quel grande genio che è, riesce a superare sé stesso e a fare un'analisi interessante. Sostanzialmente riflettendo sul concetto di transfert, ne individua una evoluzione storica e evidenzia come il paziente, nel transfert, proietti sul terapeuta emozioni proprie; inoltre sottolinea come il paziente sia, in qualche modo, l'unico polo della relazione, e lo psichiatra "è considerato un agente obiettivo, almeno durante il trattamento, libero da implicazioni emotive, presente soltanto per analizzare il materiale che il paziente gli espone. Ma così è solamente in apparenza.<sup>51</sup>" Più oltre Moreno osserva come nel processo terapeutico in psicodramma "tutti i partecipanti fanno parte dell'analisi" e "lo psichiatra, allo stesso modo del paziente, soffre occasionalmente di transfert verso il paziente" per cui, afferma, anche "il transfert è interpersonale". Infine conclude: "il transfert ha una parte precisa ma *limitata* (corsivo dell'autore) nei rapporti interpersonali".

Queste osservazioni di Moreno hanno il potere di rappacificarmi anche con la sua teoria. Ipotizzare e mettere a tema un concetto come "tele" non è, nelle intenzioni di Moreno, un'operazione di negazione di concetti preesistenti, ma uno sforzo evidente di rendere espliciti i meccanismi sottostanti le relazioni umane e, quindi, di integrazione. Certamente, mi si permetta l'inciso, diventa difficile giustificare l'incontro-riconoscimento alla stazione fra Vrònskij ed Anna ricorrendo al transfert.

Tant'è: Moreno osserva che "in ogni genere di situazione sociale (...) la preferenza per un altro individuo, o la preferenza dell'altro individuo per il primo, non è dovuta (...) a un transfert simbolico (...), ma è *dovuta a determinate realtà che quest'ultima persona incarna e rappresenta* (corsivo dell'autore)". Quindi Moreno, mi pare di capire, pur riconoscendo l'importanza del transfert, gli attribuisce un carattere limitato. Ammettere il transfert come modello universale di relazione comporterebbe la negazione della spontaneità, tratto peculiare dell'essere umano, e pensare alle relazioni umane come ad una sorta di riproduzione di un modello identico e immutabile. È fondamentale allora per Moreno individuare l'elemento che rende ogni relazione unica e, soprattutto, che comprenda la realtà oggettiva, del momento, le caratteristiche peculiari di ogni persona. In altre

<sup>43</sup> Lear J., 2007, op. cit. pag.137

<sup>44</sup> Lear J., 2007, op. cit. pag.140

<sup>45</sup> Lear J., 2007, op. cit. pag.146

<sup>46</sup> Lear J., 2007, op. cit. pag.150

<sup>47</sup> Lear J., 2007, op. cit. pag.153

<sup>48</sup> Jaspers K., 2000, op. cit., pag. 799

<sup>49</sup> Boria G., 2005, op. cit. pag. 38 e seg.

<sup>50</sup> Moreno J.L., Manuale di psicodramma - Il teatro come terapia, Astrolabio ed., Roma, 1985,

<sup>51</sup> Moreno J.L., 1985, op. cit. pag. 298 e seg.

parole Moreno cerca di teorizzare circa un fatto evidente nella vita quotidiana di ognuno: fra le persone della nostra realtà, ognuno riveste per noi un significato peculiare, e quando "conosciamo" una persona sperimentiamo una specie di "amore" o "odio" (sono termini un po' forti, ma rendono bene) a prima vista, prima ancora di conoscerlo davvero. Ed è evidente come il concetto di transfert non possa spiegare in modo esaustivo ogni legame, anche forzando il concetto stesso e pensando che in ogni nuova relazione quello che giustifica attrazione o repulsione siano singoli aspetti transferali positivi o negativi, "a meno che non si voglia estendere inappropriatamente l'accezione di questo concetto oltre il suo significato originario". Quindi, conclude Moreno, "un complesso di sentimenti che spinge una persona verso l'altra e che nasce dai *reali* attributi dell'altra persona, attributi individuali e collettivi, è chiamato *relazione di tele*".

Ora mi è chiaro. Ed è chiaro come, almeno in origine, questo sia primario, precedente al transfert. Anzi, Moreno va oltre e spiega come in una relazione all'approfondirsi della conoscenza svaniscono gli elementi transferali per lasciare spazio al processo di tele che è un sistema oggettivo di rapporti interpersonali, a differenza del transfert. Quindi, e trovo tale aspetto davvero geniale, Moreno ci ricorda come il tele non solo è primario, ma è una forma relazionale generale di cui il transfert costituisce solo una manifestazione – "uno speciale prodotto psicopatologico"; pertanto, "alla radice di ogni processo di transfert (...) ci sono anche complesse relazioni di tele".

In questo modo Moreno ribalta il paradigma concettuale a cui eravamo abituati. Anzi, pur senza entrare nello specifico, possiamo affermare che tale teoria è sostenuta anche dalle osservazioni sull'attaccamento, le quali dimostrano come la relazione strutturi un certo modo di essere nel modo e definisca in ognuno determinate modalità relazionali. Ma la tendenza a riproporre relazioni basate su una certa struttura originaria non deve sviarci dal legame profondo con la realtà. De Leonardis (2003) rende bene il concetto: "Struttura e caratteristiche della personalità possono (...) essere definite sia (...) dal tipo di interazione fra mondo reale e mondo immaginario dell'individuo, sia (...) dalla relativa costanza di certe modalità interrelazionali, specifiche per ogni individuo, a seguito del suo personale percorso di differenziazione: una costanza formatasi da un meccanismo di <<conserva psicologica>> in risposta alle aspettative esterne e in risposta ai rischi, reali o immaginari, cui l'individuo si è sentito o si sente esposto<sup>52</sup>".

Di fatto, ho operato un salto concettuale: il tele non sarebbe allora solo "un'esperienza interpersonale" primaria che renderebbe ragione dell'essere in relazione, ma avrebbe un significato importante nella strutturazione e costruzione della personalità. In altri termini, un concetto fondativo dell'essere persona. Potremmo dire, accanto alla teoria sul ruolo, psicogenico.

Per questo si può dire con Moreno che in ogni interazione è possibile cogliere elementi di novità peculiari, ed individuare la caratteristica umana fondamentale, cioè la spontaneità. In questo modo è possibile uscire da una visione deterministica dell'uomo<sup>53</sup>, dove ogni cosa che accade ha le sue radici in un passato arcaico e dimenticato, e restituirgli la speranza di credere nel cambiamento possibile e di potere essere, come diceva lo stesso Moreno, "creatore". È come se Moreno riportasse la lettura del mondo relazionale nella sua forma originaria e "pulita", possibile una volta tolti gli occhiali transferali. Vedere l'altro per ciò che è, ammesso che sia una conoscenza pos-

sibile<sup>54</sup>, è la sola ed unica condizione per realizzare l'incontro, diversamente impossibile se nell'altro cerco di riconoscere ciò che già conosco. Favorire l'incontro allora diventa l'obiettivo alto dell'approccio psicodrammatico che, più che un punto di partenza, deve diventare un obiettivo a tendere, un desiderio che tiene teso il processo.

Arriviamo quindi alla definizione di tele: "Il tele è definito come un processo affettivo proiettato nello spazio e nel tempo, a cui possono partecipare una, due o più persone. È un'esperienza di un fattore reale dell'altra persona e non un'immaginazione soggettiva. È più un'esperienza interpersonale che non l'inclinazione affettiva di una singola persona. È la base affettiva percettiva dell'insight. Ha origine dai contatti persona-persona e persona-oggetto dal momento della nascita in poi, e sviluppa gradualmente il senso dei rapporti interpersonali. Il processo di tele è pertanto considerato il fattore principale per determinare la posizione di un individuo nel gruppo.<sup>55</sup>"

Mi piace concludere questa parte inerente a due concetti fondamentali nello strutturarsi delle relazioni umane, tele e transfert, che, come si è potuto osservare, non sono né in antitesi né autoescludenti, citando ancora Moreno. Nel riferirsi al tele afferma: "per esprimere la più semplice unità di sentimento trasmessa da un individuo verso un altro noi usiamo la parola tele, distante"<sup>56</sup> E dalla distanza avevo iniziato a riflettere, sulla distanza rappresentata in modo magistrale da Michelangelo, nel vuoto esistente fra due mani che si protendono l'una verso l'altra.

"Nell'incontro con l'altro, nell'esperienza del faccia a faccia, io mi imbatto in colui che mi sta di fronte ad una distanza tale da sperimentare nello stesso tempo tutto il mio potere, ma anche tutta la mia assoluta impotenza.<sup>57</sup>" Ecco la distanza, il tele appunto.

### Capitolo 3

#### Un caso speciale di incontro: l'incontro terapeuta paziente

"Così persino la cosa comune impone il *silenzio* e il nostro incontro rimane la *meta della libertà*"

*"Non appena un uomo riconobbe un altro uomo come un essere che sente, che pensa e che è simile a lui, il desiderio o il bisogno di comunicargli i propri sentimenti e i propri pensieri gliene fece cercare i mezzi."*

Rousseau J.J.<sup>58</sup>

Amo la montagna. Veramente amo l'alta montagna, dove non ci sono più case, né alberi, né strade, ma solo sentieri discreti e pietre. Forse perché in quel silenzio perfetto mi sembra si realizzi uno dei miei desideri più grandi, il silenzio interiore. È come se io facessi parte di quel silenzio profondo ed in quei momenti mi sembra di poter veramente incontrare me stessa, e quindi gli altri. Ma, d'altra parte, mi rendo conto che il mio personale sistema di incontro non è esportabile, nel senso che non è insegnabile. La ricerca interiore percorre strade ardue e tortuose.

Ma se all'inizio di una ricerca è proprio l'idealizzazione della meta che permette di evolvere, all'avvicinarsi di questa ci si rende conto come l'arrivo sia molto meno interessante del percorso fatto. Non ho velleità mistiche e, come dicevo, l'amore per la ricerca non può essere insegnato, almeno non nel senso tradizionale del termine; tut-

<sup>52</sup> De Leonardis P., *Lo scarto del cavallo*, (1993) Franco Angeli, Milano, 2003 pag. 57

<sup>53</sup> "La credenza secondo la quale il mio mondo sarebbe plasmato fin dall'inizio dai miei genitori, a me sembra un esempio di <<concretezza mal posta>>. (...) Più restiamo aggrappati all'importanza esclusiva dei genitori e più li investiamo di un potere cosmico, meno riusciamo a vedere le cure paterne e materne offerte quotidianamente dal mondo nelle piccole cose che ci mette davanti. (...) Il mondo (...) è pieno di occasioni utili, ludiche, avventurose. (...) Non dico che i bambini sono naturalmente buoni o integri, ma semplicemente che la loro immaginazione, la loro intelligenza e la loro anima si nutrono di una natura che è anche la loro madre e il loro padre" pagg. 115-116 - Hillman J., *Il codice dell'anima*, (1996), Adelphi ed., Milano, 2002

<sup>54</sup> "È un errore procedere nella conoscenza dell'uomo come se tutte le conoscenze su lui stessero, per così dire, su uno stesso piano, come se avessimo l'uomo innanzi a noi come un oggetto unico, il cui essere noi potremmo conoscere nelle sue origini e nei suoi effetti come un tutto. (...) Finché l'uomo è esplorabile come oggetto di conoscenza empirica, per lui non esiste libertà. In quanto però viviamo, agiamo, indaghiamo, noi siamo liberi nella certezza di noi stessi e perciò più di quanto si possa conoscere di noi" Jaspers, 2000, op. cit. pag. 806

<sup>55</sup> Moreno J.L., 1985, op. cit. pag. 309

<sup>56</sup> Moreno J.L. 1953, citato da Boria G., Muzzarelli F., *Incontri sulla scena*, Franco Angeli, Milano, 2009 pag.79

<sup>57</sup> Bracco M., *Sulla distanza*, (2001), Stilo ed., Bari, 2003 pag. 105

<sup>58</sup> Ricoeur P., *Percorsi del riconoscimento*, Raffaello Cortina, 2005, citazione in, pag.169

tavia arrivare all'incontro con l'altro, abbandonando sovra strutture transferali, costituisce l'argomento di questo capitolo.

La mia forma mentis professionale, dicevo in introduzione, è quella del rapporto terapeutico individuale. Grazie alla formazione, al lavoro personale su me stessa, al mio cammino interiore, alla supervisione, mi sento anche abbastanza sicura. Non temo di confondere confini, non temo le mie emozioni che, eventualmente, diventano oggetto di riflessione. E la letteratura in argomento è decisamente abbondante. Ciò che per me ha costituito inizialmente una sfida è stato come concretizzare la visione di Moreno sull'incontro e sul tele anche nell'approccio individuale. Più nello specifico, "chiedersi che senso diamo all'incontro con l'altro" (in particolare nella situazione terapeutica), "un senso solo privato, sentimentale, di sostegno e protezione contro le aggressioni del mondo esterno oppure un significato che ci permette innestare la nostra storia privata in quella pubblica, di sviluppare passioni ed emozioni, di rivelare pienamente chi noi siamo nell'orizzonte di un presente in cui vivono altri e in cui sono in gioco idee, valori, miserie.<sup>59</sup>

Ferma restando la necessità di individuare le coordinate di senso circa l'incontro terapeuta-paziente in ambito terapeutico, mi chiedo se sia possibile, in tale contesto, ricondurre il concetto di "Incontro" di Moreno al concetto di "alleanza terapeutica"<sup>60</sup>. Apparentemente "alleanza terapeutica" sembrerebbe una forma esaustiva in sé, qualcosa che non ha bisogno di spiegazioni. Tuttavia bisogna intendersi sui termini. Se si parla di alleanza, è implicito un accordo fra terapeuta e paziente per definire un obiettivo comune, la creazione di una "relazione collaborativa". Ma sappiamo quanto è difficile che questo accada. Innanzitutto, senza entrare nel merito del concetto di "vantaggio secondario", è difficile che terapeuta e paziente concordino sugli obiettivi del trattamento. Il tentativo di arrivare ad una definizione condivisa solleva diversi problemi, anche etici, inerenti l'uso di tecniche che convincono il paziente che quanto il terapeuta ritiene sia la cosa giusta. Il confine fra la ricerca di un accordo, e il convincere il paziente che il terapeuta ha comunque ragione, è piuttosto controverso. Anche la definizione "alleanza terapeutica (...)" come lo specifico rapporto collaborativo che si stabilisce fra un paziente e un terapeuta non risolve i problemi di cui sopra. Potremmo ipotizzare che una buona alleanza terapeutica sia realizzabile in forza di "variabili della relazione". Se fra terapeuta e paziente si sviluppa una buona relazione telica, allora c'è possibilità di instaurare una proficua alleanza terapeutica. Ma ciò su cui probabilmente non avrebbe concordato Moreno è proprio il fatto che sia necessario lavorare al fine di creare l'alleanza terapeutica. Lui riteneva il tele certamente fondamentale nella relazione terapeutica, ma il terapeuta, in forza della completa fiducia nella verità soggettiva del paziente, non ha bisogno di definire alcuna alleanza, se non nei termini di una generica disponibilità a lavorare-collaborare insieme per il tempo necessario alla rappresentazione scenica del mondo interno del paziente, del "suo" mondo.

Per cui, ciò che mi sembra interessante è il gioco relazionale che si può instaurare fra paziente e terapeuta, in forza di un tele positivo, e, a questo punto, *indipendentemente* da proiezioni transferali, siano esse positive o negative. Dice Moreno: "Affinché uno psicodramma terapeutico abbia successo, un prerequisito indispensabile per il suo funzionamento è che si stabilisca fra terapeuta e paziente un minimo di struttura di tele e la risultante coesione dell'interazione fra i due."<sup>61</sup>

Il terapeuta definito da Moreno "direttore", quindi, è colui che permette la (libera) espressione della realtà soggettiva della persona che a lui, in qualche modo, si affida. Ma anche il termine "direttore" per me è stato di difficile digestione. Sicuramente per il colore emotivo legato a personali esperienze giovanili in un collegio retto con disciplina da una suora-direttrice, per cui il termine evocava immediatamente una sorta di duce-condottiero. Un'immagine a pri-

ma vista insostenibile. Casualmente ho poi scoperto nell'etimologia di "direttore" la radice "directus, p.p. di dirigere, porre una cosa in linea retta, dare una direzione diretta". Dare una direzione: se questo è il significato posso accettare la definizione di terapeuta "direttore", cioè un qualcuno che dà una direzione. Ma a questo proposito trovo straordinario che "Le direttive terapeutiche devono venire dal paziente."<sup>62</sup> in altri termini, sembrerebbe che il "peso" della direzione sia condiviso da terapeuta e paziente, e che al terapeuta spetti principalmente il compito di saper utilizzare tecniche e strategie tali da permettere al paziente di trovare una propria direzione, non necessariamente quella del terapeuta. Ora, l'esperienza di conduzioni didattiche in questi 4 anni, e l'esperienza precedente da "paziente", mi hanno permesso di sperimentare profondamente la forza del metodo psicodrammatico, proprio in quanto permette di rappresentare, concretamente, sulla scena, una propria "storia" (il termine qui è riduttivo). Ma può la stessa forza ricrearsi in un contesto a due, terapeuta-paziente? O, ponendo diversamente la domanda, la metodologia psicodrammatica può trovare collocazione funzionale nei contesti classici di terapia individuale? O ancora, ha senso parlare di psicodramma fuori da un palcoscenico? È possibile ipotizzare che il direttore apprenda e faccia suo un modello di palcoscenico interno e lo trasferisca nel setting individuale?

La possibilità/opportunità offerta al paziente di rappresentare la propria verità soggettiva e rendere reali i propri fantasmi attraverso la loro personificazione con gli io-ausiliari è in sé un approccio particolarmente innovativo. Anzi, al di là di ciò che poi accade/accadrà, la persona, nella concretizzazione scenica, si ritrova in una posizione "antica": allora perché il confine fra realtà e fantasia non era ancora sviluppato, qui invece perché tale confine è oscurato da esperienze, emozioni, da cui nuove attribuzioni di significato, nuove o diverse costruzioni del mondo. Pertanto dovranno essere operate scelte e rimessi a posto elementi, occorrerà distinguere fra ciò che appartiene al paziente da altro, ciò che è interno dall'esterno, ciò che è "fantasia" da ciò che non lo è, si dovranno recuperare significati nonché abbandonare elementi non più funzionali. Il risultato finale sarà simile ad una potatura di rami secchi, con la consapevolezza che rinunciare a parti di sé fino ad allora profondamente radicate comporta una "ristrutturazione" generale, o meglio una integrazione più funzionale. Poter rappresentare il proprio mondo è, di per sé, un'operazione a forte valenza "curativa". Nel senso che, indipendentemente da quanto indicherà il direttore, a me piace comunque pensare ad una direzione in termini puramente tecnici-conoscitivi nel far fluire/procedere l'azione, il paziente incontrerà sé stesso, in modo autentico e nuovo. Ciò che sosteneva Moreno più sopra, appunto. Quindi se è il paziente che "si conduce", pur con il supporto del terapeuta, il luogo (inteso come contesto) dove questo accade è ininfluente, può essere tanto una terapia individuale quanto di gruppo. Certamente con strumenti tecnici diversi.

Tuttavia l'approccio moreniano è fortemente connotato dalla realtà grupale prima, e teatrale poi; Moreno dice, in merito alla rappresentazione scenica: "L'approccio terapeutico differisce da quello artistico per un fattore essenziale. Questo riguarda la personalità privata del paziente e la sua catarsi, e non il ruolo rappresentato e il suo valore estetico. Tuttavia vedremo (...) che l'ambito terapeutico e quello estetico non possono essere separati per sempre e che essi hanno un'interrelazione precisa."<sup>63</sup> Quindi la valenza terapeutica del teatro, ben conosciuta dai greci, è qui sottolineata con forza: non basta condurre il protagonista, ma questo deve essere "bene" condotto, anche da un punto di vista estetico. Una conduzione armoniosa è in sé integrativa: il protagonista non vedrà parti di sé sparpagliate alla rinfusa, ma una scena composita pur nelle sue contraddizioni.

Tuttavia se Moreno afferma che "La situazione psicodrammatica può essere vista come una situazione di intervista intensificata in cui chi dirige il colloquio è rappresentato da varie componenti individuali: il regista del colloquio e i suoi io ausiliari", a me piace recuperare il concetto di intervista intensificata ed immaginare il terapeuta-

<sup>59</sup> Boella, Sentire l'altro, Raffaello Cortina ed., 2006 pag. XXVII

<sup>60</sup> Cfr.: Lingiardi V., L'alleanza terapeutica, Raffaello Cortina ed., Milano, 2002; Safran J.D., Muran J.C., (2000), Teoria e pratica dell'alleanza terapeutica, Laterza ed., Bari, 2003

<sup>61</sup> Moreno, 1985 op. cit., pag. 53

<sup>62</sup> Moreno, 1985 op. cit., pag. 306

<sup>63</sup> Moreno, 1985, op.cit. pag. 253



direttore che, all'interno di un setting individuale, utilizzerà i concetti fondamentali dello psicodramma (dalle inversioni di ruolo, alla tecnica del doppio) al fine di rendere possibile tale esperienza intensa, dove il paziente può sperimentare ruoli nuovi aggirando modalità difensive difficilmente aggredibili, ad esempio la razionalizzazione o le complesse proiezioni transferali.

Un altro punto importante circa il terapeuta-direttore è osservato dallo stesso Moreno e riguarda l'empatia. La capacità di condurre interviste intensificate, così come quella di sostenere la direzione scelta dal paziente, ed in primis quella di favorire una relazione telica adeguata al lavoro comune, può essere ricondotta ad una capacità empatica del terapeuta? A tale proposito Moreno osserva: "l'empatia, da sola, non è in grado di fornire un'indicazione rilevante su ciò che avviene nella situazione psicodrammatica" perché, citando la teoria di T. Lipps, "l'investigatore si sente parte dell'atteggiamento del paziente, ma rimane in ruolo passivo, quello dello spettatore"; per cui "l'empatia non riesce a spiegare la realizzazione dei ruoli sviluppati da un io ausiliario. Per un'interpretazione appropriata sono necessari concetti come gli stati spontanei, il processo di riscaldamento, il tele e il raggruppamento dei ruoli."<sup>64</sup> E altrove Moreno dice: "Il transfert divide, l'empatia percepisce, il tele integra". Personalmente concordo con Moreno che l'empatia sia un ingrediente fondamentale, pur non sufficiente, fermo restando che per tale affermazione faccio riferimento agli studi di L. Boella<sup>65</sup>, la quale riprendendo E. Stein orienta la sua ricerca a chiarire "l'essenza dell'atto che sta alla base di tutte le forme attraverso le quali ci accostiamo ad un altro" per ritrovare il "significato specifico dell'empatia"<sup>66</sup>.

Nel suo studio, Boella (2006) definisce l'empatia come "l'atto attraverso cui ci rendiamo conto che un altro, un'altra, è soggetto di esperienza come lo siamo noi: vive sentimenti ed emozioni, compie atti volitivi e cognitivi. Capire quel che sente, vuole e pensa l'altro è elemento essenziale della convivenza umana (...). È la prova che la condizione umana è una condizione di pluralità (...).<sup>67</sup> Più nello specifico, se "l'empatia è il fenomeno del nostro entrare quotidianamente in rapporto con gli altri cogliendo la loro individualità di persone, dotate di corpo e di anima, di emozioni, di motivazioni, di valori, di una vita sociale, spirituale e religiosa", ne emerge una accezione dinamica "il cui schema è il movimento" nei termini di "passaggio costante e reciproco dall'esterno all'interno, da sé agli altri"<sup>68</sup>. Vediamo allora confermate le intuizioni moreniane circa il dinamismo del concetto di incontro e del suo corollario, il tele. L'incontro con l'altro è più di un momento puramente emotivo, "incontrare l'altro è incontrare sé stessi. Lo sviluppo della persona è dato, in parte, dalla relazione"<sup>69</sup>. Tuttavia quando si parla di empatia si pensa regolarmente a qualcosa di sdolcinato e indefinibile e non "ad un modello di esperienza complessiva che nasce da una relazionalità"<sup>70</sup>, cioè un'esperienza che permette una reale e profonda conoscenza. Per questo il direttore può affidarsi alla direzione del protagonista offrendo a questo la propria regia, e il protagonista al direttore come "realtà della scena" in quanto "conduce il gioco"<sup>71</sup>.

Vorrei concludere allora dicendo che l'incontro, terapeutico in questo contesto, può certamente avvenire in un setting classico individuale. Anzi, "la comprensione immediata, in prima persona, delle emozioni degli altri che il meccanismo dei neuroni specchio rende possibile rappresenta, inoltre, il prerequisito necessario per quel comportamento empatico che sottende larga parte delle nostre relazioni interindividuali"<sup>72</sup>.

<sup>64</sup> Moreno J.L., 1985, op. cit. pag. 330

<sup>65</sup> Boella L., *Sentire l'altro*, Raffaello Cortina ed., Milano, 2006; Boella L., *Neuroetica*, Raffaello Cortina ed., Milano, 2008

<sup>66</sup> Boella L., *Sentire l'altro*, Raffaello Cortina ed., Milano, 2006, pag. 6

<sup>67</sup> Boella L., 2006 op. cit. pag. XII

<sup>68</sup> Boella L., 2006 op. cit. pag. 14

<sup>69</sup> Perussia F., *Regia Psicotecnica*, Guerini Studio ed., Milano, 2004 pag. 89

<sup>70</sup> Boella L., *Neuroetica*, Raffaello Cortina ed., Milano, 2008, pag. 103

<sup>71</sup> Perussia F., 2004, op. cit. pag. 94

<sup>72</sup> Rizzolatti G., Sinigaglia C., *So quel che fai*, Raffaello Cortina ed., Milano, 2006, pag. 181

Interessante, ora, uscire dal mio luogo preferito, i libri, e individuare possibili strumenti tecnici per concretizzare l'incontro, "l'ambiente psicologico" dove ci si possa muovere "da un'idea spesso minima, vissuta dalla persona, la quale progressivamente la svolge, ovvero la (di)spiega o la (di)stende, davanti ai propri occhi", dove "quello che interessa è il dramma, non i suoi personaggi"<sup>73</sup>, all'interno, dicevo, del setting individuale, fuori dal gruppo e fuori dal teatro.

## Capitolo 4

### La sfida: psicodramma senza teatro

"il luogo *indefinito*, in un tempo indefinito, la parola indefinita per l'uomo indefinito."

*Si dice che la giovinezza è l'età della speranza, appunto perché in essa si spera confusamente qualcosa dagli altri come da se stessi - non si sa ancora che gli altri appunto sono altri. Si cessa di essere giovani quando si distingue tra sé e gli altri, quando cioè non si ha più bisogno della loro compagnia.*

Pavese C., *Il mestiere di vivere*, Einaudi ed., Torino, 1952, p. 145

#### 4.1 - Premessa: il lavoro clinico individuale in ottica psicodrammatica

Di per sé affermare "fuori dal gruppo e fuori dal teatro" sembrerebbe un "nonsenso", una contraddizione in termini, un oltraggio vergognoso al pensiero e all'opera di Moreno. Eppure, ciò che mi chiedo ora è se non sia possibile trasportare nella clinica quotidiana la metodologia di Moreno. Ripercorro con la memoria i miei (tanti, ormai!) anni di lavoro clinico, rivedo alcuni miei pazienti. Mi sembra di essere un po' quello psichiatra descritto da Yalom I.D. nel romanzo "La cura Schopenhauer" che ad un certo momento della sua vita, e spinto dalle circostanze, si chiede che fine abbiano fatto i suoi pazienti, come stiano, se siano "guariti", quasi a verificare l'utilità di una vita spesa nel proprio mestiere. Ho avuto spesso analoghe curiosità; ma il sapere che questa o quella persona sta meglio, conduce una vita regolare, è più integrata, non risponde alla mia domanda. Che cosa ne ha reso possibile il cambiamento? Il mio intervento o gli eventi della vita stessa? O, per essere generosa, in quale modo il mio lavoro ha fornito strumenti utili per un utilizzo creativo degli eventi della vita accaduti? E soprattutto, posso individuare un prima e un dopo nell'esercizio del mio mestiere? Nel senso quanto lo psicodramma ha modificato il mio modo di lavorare?

Come dicevo, l'ambito del mio lavoro è prevalentemente individuale. Ho tentato in diverse occasioni, anche prima di averne gli strumenti adatti, di lavorare con i gruppi, ma il contesto in cui lavoro e la specifica tipologia dell'utenza li rende difficilmente praticabili (ed estremamente faticosi). Attualmente opero con gruppi chiusi e a termine centrati sul sintomo del disturbo alimentare, ma la loro impostazione è rigidamente cognitivo comportamentale, quindi si tratta di altro. È pur vero che io sono sempre io, non sono parcellizzabile, e quindi anche in quel gruppo utilizzo tecniche imparate dallo psicodramma, prima fa tutte la centralità della verità soggettiva e la sua diretta applicazione, la sospensione della risposta. Talvolta capita che utilizzi tecniche specifiche (ad es. attività che prevedano inversioni di ruolo), ma sono situazioni occasionali. Si tratta più di una scelta su quale strumento usare, che di una impostazione psicodrammatica. Di fatto il gruppo non è un gruppo di psicodramma.

Tuttavia la mia attività gode di ottima salute e i risultati dei gruppi sono superiori alle mie aspettative. Forse proprio in grazia della chiarezza con cui definisco le regole del gioco: il gruppo è un gruppo psico-educativo, con degli obiettivi trattamentali definiti e condivisi che ogni partecipante si impegna a rispettare, e di cui, comunque, io mi rendo garante.

I fattori terapeutici descritti da Yalom (1997)<sup>74</sup> sono evidentemente presenti in quel gruppo, ed in maniera altrettanto evidente "l'agente terapeutico per un membro particolare del gruppo potrà

<sup>73</sup> Perussia F. 2004, op. cit. 108 e seg.

<sup>74</sup> Yalom I.D., *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*, Bollati Boringhieri ed., Torino, 1997

essere un altro qualunque dei suoi membri, o anche la combinazione di più individui<sup>75</sup>”.

Tornando ai miei pazienti, vorrei qui sostenere che è possibile lavorare psicodrammaticamente anche con singole persone, senza troppo snaturare quello che è l'approccio classico.

Se è vero che “La vera ragione del lavorare in gruppo è che la comunità rappresenta una continua occasione di stimolo e quindi una condizione che potenzia, da diversi punti di vista, l'efficacia espressiva della persona, niente impedisce di sviluppare l'intervento in azioni individuali.<sup>76</sup>”. Lo stesso Moreno osservava come “il fulcro dell'attenzione deve essere costituito dalle interazioni reali fra terapeuta e paziente nella situazione terapeutica al momento del trattamento. Vengono date loro uguali opportunità d'incontro.<sup>77</sup>”

Per cui mi sembra, anche sulla base delle mie osservazioni cliniche, che l'intervento psicodrammatico possa avvenire anche in un contesto individuale e che, in tale caso, il terapeuta-direttore potrà, senza problemi, operare interventi e gestire il colloquio facendo riferimento ai principi fondativi dello psicodramma, ma dovrà riflettere, e utilizzare tutte le proprie risorse creative per dar vita alla tecnica.

#### 4.2 – Un esempio clinico di psicoterapia psicodrammatica individuale

L'incontro fra me e la paziente non è diretto ma mediato da diversi passaggi organizzativi. Il caso viene segnalato al Ser.T. di Cuneo nell'autunno 2007 dai servizi di Torino che chiedono la presa in carico per cambio di residenza. Sulla base di elementi forniti in équipe si decide di accogliere la richiesta e vengono designati gli operatori che prenderanno in carico il caso: un'assistente sociale, soprattutto per i rapporti con i Servizi Sociali e con il Tribunale, e una psicologa, per la valutazione clinica del caso e per un eventuale lavoro psicoterapeutico. La scelta degli operatori è legata a specifiche competenze personali: in questo caso una grande (lunga, per numero di anni e di casi seguiti) professionalità nella presa in carico di madri con minori. Per cui, dicevo, l'incontro con la signora non è diretto ma mediato da una serie di passaggi organizzativi: équipe e operatori di altri servizi, l'équipe di accoglienza interna che valuta le prese in carico, l'équipe trattamentale di cui faccio parte.

*L'incontro.* Il primo incontro fra me e la signora avviene in modo occasionale e fuori del contesto istituzionale, in ospedale dove io mi trovo per caso. Ciò che vedo è molto simile alla visione di Nacib al mercato degli schiavi. Vedo una figura minuta di cui non riesco a scorgere il volto perché nascosto da un mucchio di capelli spargliati retti a chignon da pinze, mollette e da una bandana, l'abbigliamento è simile più a quello di un facchino alla stazione che a quello di una giovane ragazza la quale, ad una prima occhiata, non mi sembra neppure troppo pulita. Ricordo che, nonostante la “visione”, mi aveva colpito la voce un po' roca ma gentile; avevo pensato che non era poi tanto male, e che qualcosa si poteva anche fare. Il tele, almeno da parte mia, era positivo.

*La verità soggettiva.* Il primo colloquio per me è complesso. So che la signora ha una lunghissima storia clinica e che il mio è solo l'ultimo intervento di una serie infinita. Tuttavia decido di non leggere né la cartella, né le relazioni dei servizi, e di ascoltare quello che la signora vorrà raccontarmi. Non mi preoccupa che possa raccontarmi bugie: in fondo anche queste, ammesso che ce ne siano, fanno parte della storia di una persona.

Elena, naturalmente un nome di fantasia, arriva al colloquio rassegnata: non si aspetta nulla e si adegua alla situazione “standard” di colloquio psicologico, iniziando a raccontare la propria storia senza alcuna coloritura emotiva.

*L'inatteso.* Per una buona parte del colloquio non interrompo mai il fluire del racconto. Questo è già un evento inatteso, perché Elena,

dirà poi, si aspettava una raffica di domande. Quando si interrompe, metto sul tavolo carta e pennarelli colorati e le chiedo di “fare un disegno” in cui rappresentare un fotogramma della storia raccontata. Elena è stupita, dice di non essere capace, che nemmeno a scuola disegnava. Le rimando che non siamo ad un corso di pittura e che può usare i colori come meglio crede: dare una forma specifica oppure no. Nel frattempo anch'io prendo un foglio che inizio a colorare di verde (colore che mi evoca un prato, dove emotivamente mi sembra di aver trascorso il tempo del colloquio); vedo così che anche Elena prende un colore e inizia a tracciare con una forma stilizzata un fotogramma della sua vita. Il colloquio termina in silenzio. Elena si porta a casa il suo disegno che non le chiedo di spiegare.

*Nota tecnica:* lo stereotipo della paziente circa il colloquio a impostazione verbale viene modificato da due fattori: l'assenza di interazione da parte della terapeuta e l'introduzione di un diverso mezzo comunicativo, il disegno.

*La sospensione della risposta.* Nel primo colloquio, così come nei successivi, le mie interazioni sono ridotte al minimo. Praticamente i miei soli interventi sono finalizzati a cambiare discorso. Sollecito Elena su argomenti e piani diversi, utilizzo il disegno e non chiedo, per il momento, alcuna verbalizzazione circa i contenuti. Elena capisce che sta accadendo qualcosa di diverso rispetto alle sue precedenti esperienze terapeutiche, ed è preoccupata perché non sa mai come si svolgerà il colloquio. Dopo un paio di mesi di incontri settimanali manifesta una forte resistenza: arriva all'appuntamento in ritardo, parlando al telefono con il compagno, e mi comunica che oggi non farà e non dirà nulla. Tiro fuori un foglio più grande con cui ricopro la scrivania ed inizio a scarabocchiare. Elena tace e mi guarda. Dopo circa 20 minuti prende un colore anche lei ed inizia a scarabocchiare dall'altra parte del foglio rispetto a dove sto disegnando io. In silenzio avvicino i miei scarabocchi ai suoi e finiamo con il disegnare insieme.

Al colloquio successivo le chiedo una verbalizzazione della seduta precedente. Inizia dicendo che fra le tante disgrazie della sua vita, solo la psicologa pazza le mancava. Dal tono della battuta capisco che si è stabilita l'alleanza terapeutica e che si può iniziare a lavorare sul qui ed ora.

*Il mondo interno.* Dopo circa tre mesi di colloqui, chiedo ad Elena di disegnare su un foglio un cuore, di pensare alle persone importanti della sua vita e di collocarle all'interno del cuore. L'attività è per Elena molto faticosa, e il cuore risultante è piuttosto vuoto: ha collocato al centro la figlia, poi il compagno ed infine, su sollecitazione, l'altro figlio. Nonostante l'esistenza di ex compagni, del padre del figlio, dei membri della famiglia d'origine, Elena non riesce ad individuare altri significativi. Per diversi colloqui lavoriamo sul “cuore” e “diamo vita” ai “presenti”. Giocando con le sedie dello studio, facciamo alcuni colloqui in inversione di ruolo: un colloquio con la Elena(figlia), uno con Elena(compagno), uno con Elena(figlio). I colloqui però non avvengono consecutivamente, perché per ogni colloquio in cui centrale è l'attività in inversione di ruolo Elena ha bisogno di tempo: tempo per entrare in ruolo, tempo per uscire dal ruolo, tempo per mentalizzare, tempo per verbalizzare, tempo per rielaborare. Anche perché, a monte, le funzioni di io attore, io osservatore di Elena, sono assolutamente carenti. Per cui l'attività “della visita delle persone importanti” ha richiesto molto tempo, molto più tempo di quello usualmente necessario in teatro e con il gruppo di terapia. Non sono sicura che il tempo maggiore dipenda solo dal setting individuale; infatti la paziente con cui stavo lavorando aveva difficoltà personali molto grandi: all'inizio della presa in carico avevo ipotizzato un deficit intellettuale, poi sostituito dall'ipotesi di una struttura di personalità “coartata” con tratti anedonici.

*Nota tecnica:* nel gestire tali attività è fondamentale circoscrivere lo spazio. Come in teatro di psicodramma c'è un palcoscenico e un uditorio, qui c'è lo spazio sedie-scrivania dove avviene il colloquio, e dietro (la stanza è lunga e stretta) lo spazio del gioco. Fondamentali

<sup>75</sup> Moreno J.L., Moreno Z.T., Gli spazi dello psicodramma, (1959) Di Renzo Ed., Roma, 1996 pag.14

<sup>76</sup> Perussia F., 2004, op. cit. pag. 93

<sup>77</sup> Moreno J.L., Moreno Z.T., 1996, op cit. pag. 13

*le sedie (cercavo di collocarne prima del colloquio di diverse per forma e colore, ma se non ero riuscita ponevo su ognuna fogli di colore diverso): una sedia era per Elena, le altre per gli altri che via via prendevano forma e oggettivazione. L'attività si svolgeva in modo piuttosto semplice: dopo il riscaldamento al ruolo e l'inversione, conducevo un "colloquio" con Elena(figlia) parlando della madre, della loro storia, e di come si sentiva nella situazione in cui si trovava (la figlia si trovava oggettivamente in una condizione personale di grande difficoltà). Al termine, e al mio battere le mani, Elena(figlia) tornava Elena, cambiavamo collocazione ed Elena verbalizzava l'accaduto. Se il vissuto emotivo era per lei molto forte, e non voleva parlare, le lasciavo la possibilità di rimanere in silenzio, oppure di usare i colori.*

**Il doppio.** Mettere in parola i vissuti emotivi è stata per Elena una sfida quasi maggiore dell'individuazione degli altri significativi. Non solo non riusciva ad esprimere verbalmente emozioni, ma anche fisicamente assumeva una postura silente. Rispetto alla propria vita la signora parlava, rigorosamente su richiesta, di eventi circoscritti agli ultimi 10 anni, con fatica recuperava gli anni adolescenziali, e oltre, il nulla. Gli eventi ricordati erano narrati con la modalità di resoconto, come un qualunque fatto di cronaca, senza alcuna coloritura emotiva. La signora affermava di non avere ricordi, né passati, né recenti: la vita per lei iniziava con la nascita della seconda figlia, due anni prima. Molti colloqui, quindi, e buona parte dell'attività "visita delle persone importanti", ha richiesto da parte mia uno sforzo notevole per mantenere Elena in ruolo, e farle da doppio in modo da aiutarla a dare una forma e una voce al suo mondo emotivo allora così magmatico e indistinto.

Dopo circa sei mesi, ho dedicato lo spazio di un colloquio ad una specifica attività di doppio. Dopo un riscaldamento, i tempi necessari iniziavano ad accorciarsi, abbiamo giocato alle "belle statuine": lo nominavo un'emozione, Elena cercava nella memoria una situazione che quell'emozione le aveva evocato, poi assumeva una posizione che visualizzasse l'emozione provata. Io mi collocavo di fronte a lei, come in uno specchio, assumevo la sua posizione e verbalizzavo come mi sentivo. Elena concludeva con un suo fumetto.

Dopo la pausa estiva, Elena riprende i colloqui con una nuova consapevolezza, recupera in modo critico ricordi ed eventi passati soprattutto in relazione al primo figlio, accetta che la tristezza sia un'emozione che le appartiene senza temere il rischio di frantumarsi, ed affronta, per la prima volta, la crisi con il compagno, mantenendo una notevole aderenza alla realtà. Per inciso, la signora ha interrotto l'uso di sostanze stupefacenti all'inizio dei colloqui e non si sono mai verificate ricadute.

**L'atomo sociale.** Valuto che sia giunto il momento adatto per recuperare gli atomi sociali. I mesi invernali sono pertanto centrati su attività di giochi apparentemente innocui: un colloquio viene dedicato al "gioco della vacanza premio": hai vinto una settimana in beauty farm per due persone, scegli la compagna; hai vinto un viaggio "avventure nel mondo", scegli i 4 compagni che divideranno con te la tenda e i percorsi nel deserto sulla Jeep; hai vinto una vacanza natalizia alle Maldive, scegli coloro della tua famiglia che porteresti volentieri con te. (Elena in questa fase si è divertita molto: arrivando mi chiedeva "beh, oggi cosa ho vinto?"). Poi ho iniziato ad introdurre difficoltà con il "gioco del naufragio": sei su una nave che fa naufragio e tu ti salvi ma puoi portare solo tre oggetti con te; successivamente, con te si salva una sola persona, chi; ed ancora, arrivi sull'isola e scopri che si sono salvate tre persone, chi. Ed ancora difficoltà agganciate alla realtà prima lontana con "la casa fai-da-te", come la vorresti, chi ti può aiutare economicamente, chi ti aiuta a costruirla, a chi affitteresti delle camere, con chi ci vivresti piacevolmente; poi emotivamente più coinvolgente: "la magia medicina". Naturalmente ognuno di questi giochi prevedeva un riscaldamento, una storia ricca di dettagli per permettere ad Elena di entrare in ruolo, poi l'azione in cui Elena costruiva case piuttosto che navi ed individuava i compagni di avventura e con questi, ora agevolmente, agiva inversioni di ruolo.

Alla fine Elena stessa ha proposto di rappresentare il suo mondo di altri significativi. Ha preso dei fogli colorati e su ognuno ha scritto dei nomi di persone, uno anche per me, poi li ha disposti per terra a semicerchio. Nel farlo diceva chi era la persona e perché l'aveva scelta. Al termine le ho chiesto di collocarsi, e lei si è posta di fronte, tipo direttore d'orchestra. Doppiandola, ho detto: "ho tanta gente di fronte, una folla... mi sento a disagio". Elena allora ha iniziato un lungo soliloquio, il primo, molto significativo, al termine del quale ha ripreso i fogli e li ha ricollocati sistemandoli in tre gruppi: famiglia attuale, famiglia d'origine, gli amici; per ognuno lei si è posizionata diversamente, sia per collocazione spaziale che per postura. Nel collocarsi giustifica brevemente il perché. Al termine Elena dice di essere soddisfatta e di stare bene. Nei colloqui successivi l'attività avvenuta, che io ho ribattezzato "il direttore di orchestra", è stata oggetto di altre attività e nuovi approfondimenti.

*Note tecniche: per natura non sono una persona paziente per cui talvolta ho dovuto fare un grosso sforzo per accettare i tempi di Elena.*

*L'atomo sociale più che un punto di partenza è stato un punto di arrivo, per il quale sono state necessarie molte attività, alcune anche molto simili, e un tempo adeguato per l'integrazione.*

**L'incontro.** Con il senno di poi, posso dire che l'incontro si è realizzato al termine del percorso. In realtà il lavoro terapeutico, non ancora concluso, si è interrotto bruscamente. Sono accaduti fatti gravi nella vita di Elena: i Servizi che gestivano il progetto, presi dall'urgenza degli avvenimenti e conoscendo solo sommariamente la signora e il percorso che questa aveva fatto, hanno deciso di interrompere il progetto in corso. Tuttavia, proprio in tale occasione, ho avuto modo di verificare la positività del lavoro svolto. La signora non è ricaduta nell'uso di sostanze, ed è riuscita a "traghettare" un momento tanto tragico sostanzialmente senza grossi scossoni. Ha però avuto modo, negli ultimi colloqui, di piangere molto, di permettersi di essere triste, arrabbiata, angosciata, ed immaginare strategie per affrontare tali emozioni in modi meno distruttivi di quelli che utilizzava in precedenza. Elena mi ha ringraziato per il lavoro svolto insieme, e nel farlo ha detto che non le era mai capitato di incontrare una persona come me e di essersi resa conto di avere fatto un lavoro molto importante su di sé. L'elogio alla persona può essere gradevole ma privo di significato se non supportato da una storia di eventi accaduti a cui attribuire significato. Possiamo dire che per la prima volta Elena è stata messa nella condizione di agire un incontro su un "terreno pulito", non ho giudicato la sua (lunga) storia clinica e ho camminato accanto a lei, nella direzione che lei stessa di volta in volta mi indicava.

Nonostante l'epilogo della storia clinica, ho capito anch'io l'importanza del lavoro svolto: Elena ha agito molti cambiamenti su diversi aspetti della sua vita. Al termine del lavoro non ho più pensato ad un deficit intellettuale, ed anche l'eloquio spontaneo si è andato via via arricchendo di nuovi vocaboli e di una sintassi maggiormente fluida. Anche i tratti anedonici erano diminuiti considerevolmente.

Indipendentemente dagli eventi, ho potuto, letteralmente, visualizzare in modo concreto la centralità dell'incontro nel lavoro clinico: l'incontro può avvenire oppure no, ma è responsabilità del terapeuta creare le condizioni perché si realizzi.

Questo, ed altri lavori clinici, mi confortano sulla possibilità concreta di realizzare, attraverso l'approccio psicodrammatico, l'incontro anche in ambito individuale, che rimane pur sempre il mio prevalente ambito di lavoro.

Tuttavia, nel caso specifico, provo anche una grande vergogna nell'appartenere comunque ad rete organizzativa interservizi ancora tanto superficiale da attuare interventi sulla base dell'urgenza e dell'ansia (degli operatori). Non essere in grado di fare dell'"incontro" il perno centrale del proprio intervento rende gli operatori "miopi", centrati su di sé e sul proprio mondo emotivo, e pregiudica la possibilità di costituire un'opportunità evolutiva per i propri pazienti.

Questa tesi, in fondo, è dedicata a lei, a Elena, e al molto che il lavorare con lei mi ha insegnato.

### Conclusioni

*"L'amai (la sapienza) più della salute e della bellezza, preferii il suo possesso alla stessa luce, perché non tramonta lo splendore che ne promana. (...) Essa è un tesoro inesauribile per gli uomini."*

Sap. 7,10

Sono giunta alla conclusione del mio viaggio. Ho finito la scuola e sto scrivendo le ultime righe di questa tesi.

Quando ho iniziato il cammino temevo un viaggio tortuoso: avevo solo chiara la mia meta personale, imparare ad utilizzare bene la tecnica. Recentemente l'amico teologo con cui ho più volte discusso delle letture che andavo facendo mi ha chiesto che cosa "portavo a casa" da questa esperienza. Certamente conosco bene la tecnica, e ho definitivamente debellato la mia personale angoscia di fronte ad una situazione nuova. Posso dire, un po' scherzando e un po' no, che non temo più nessun gruppo, grande o piccolo, conosciuto o meno. Ma credo di avere imparato molto di più di una "semplice" tecnica. Prima di tutto ho recuperato la mia passione per la ricerca, che avevo abbandonato sui banchi universitari, e dato una direzione più rigorosa alla curiosità, che invece mi è stata sempre fedele compagna. Ho letto molto, sempre per il desiderio di capire, di cercare, oltre la tecnica appunto, una filosofia che fosse compatibile con il mio modo di vedere il lavoro clinico e le persone. Credo, con questo lavoro, di essere riuscita ad operare una sintesi per me soddisfacente. Mi piace pensare all'incontro fuori da gabbie dogmatiche, mi piace, in fondo, la libertà con cui Moreno ha enunciato concetti fondamentali senza peraltro costruire un sistema teorico armonico. Lui era un uomo d'azione.

Anch'io ho sempre pensato di essere una donna d'azione, ora non più. Dovrei dire che sono una persona attiva, che ho temuto per anni la calma, ma che è nel pensiero la forza. Mi piace pensare, capire le cose. Alla fine è questo l'incontro più importante ma, stranamente, non avviene in solitudine. Il "mio" incontro con me stessa e con la passione di conoscere è frutto della mia storia, tutta, e dei tanti incontri significativi. In fondo sono stata fortunata: ho incontrato persone importanti che hanno saputo essere per me specchi di conoscenza e quindi di crescita. Il mio amico teologo mi ha detto che sono io che ho cercato persone-maestri che mi guidassero lungo il cammino. Può essere, e me ne prendo il merito, ma certo ho avuto molte opportunità. La mia vicenda umana non è, né potrebbe essere, la misura dei legami altri. Ma quando "incontro" una persona cerco da una parte di creare il contesto adatto all'incontro (il silenzio interiore è allora fondamentale), e dall'altra di restituire il molto che ho ricevuto.

Credo di avere capito che l'incontro non ha una sola faccia, né una sola definizione. Che è una tensione costante, un desiderio la sua realizzazione. Che molti sono gli incontri, alcuni decisivi, pietre miliari, altri contribuiscono a dare un significato alla vita, alle cose, al quotidiano. Mi sono chiesta se la passione complicasse inutilmente il discorso, quando riflettevo sulla storia fra Anna Karenina e Vronskij; ora affermo che senza passione non può esserci nessun incontro, ma che la passione non è necessariamente solo una fiammata, un'esplosione fugace. Prendo il vocabolario etimologico e mi metto a ragionare sulla passione. Mi affascina seguire il sentiero, da un concetto all'altro. Ma mi fermo subito. Sto concludendo una tesi, non devo iniziarne un'altra.

O forse sì.

La fine e l'inizio sono solo categorie concettuali in un mondo in divenire. Ed è qui la mia passione.

### Bibliografia

Amado J., *Gabriella garofano e cannella*, (1958), Einaudi ed., Torino, 1991  
Bara B., *Dinamica del cambiamento e del non cambiamento*, Bollati Boringhieri ed., Torino, 2007  
Boella L., *Sentire l'altro*, Raffaello Cortina ed., Milano, 2006  
Boella L., *Neuroetica*, Raffaello Cortina ed., Milano, 2008

Boria Migliorini M.C., *Arte-terapia e psicodramma classico*, Vita e Pensiero ed., Milano, 2006

Boria G., *Psicoterapia psicodrammatica*, Franco Angeli, Milano, 2005

Boria G., Muzzarelli F., *Incontri sulla scena*, Franco Angeli, Milano, 2009

Bracco M., *Sulla distanza*, (2001), Stilo ed., Bari, 2003

Buzzati D., *Il deserto dei Tartari*, (1940), Mondadori, 2001

Di Maria F., Lo Verso G. (a cura di), *La psicodinamica dei gruppi*, Raffaello Cortina, 1995

De Leonardis P., *Lo scarto del cavallo*, (1993) Franco Angeli, Milano, 2003

Dotti L., *Lo psicodramma dei bambini*, Franco Angeli, Milano, 2002

Dotti L., *Forma e azione*, Franco Angeli, Milano, 1998

Freud A., *L'io e i meccanismi di difesa*, (1936), Martinelli ed., Firenze, 1967

Freud S.,

*Per la psicoterapia dell'isteria* in Studi sull'isteria (1892-1895), Opere vol.1, Bollati Boringhieri ed., Torino, 1982

*Dinamica della traslazione*, (1912), Opere vol. 6, Bollati Boringhieri ed., Torino, 2007

*Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*, (1912), Opere vol. 6, Bollati Boringhieri ed., Torino, 2007

*Quinta conferenza in Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, (1909), Opere vol. 6, Bollati Boringhieri ed., Torino, 2007

Herrigel E., *Lo zen e il tiro con l'arco*, (1953), Adelphi ed., Milano, 2006

Hillman J., *Il codice dell'anima*, (1996), Adelphi ed., Milano, 2002

Jaspers K., *Psicopatologia generale*, (1959), Il Pensiero Scientifico ed., Roma, 2000

Kernberg O., *Le relazioni nei gruppi*, (1998), Raffaello Cortina ed., Milano, 1999

Lear J., *L'azione terapeutica*, (2003), Apogeo ed., Milano, 2007

Lingiardi V., *L'alleanza terapeutica*, Raffaello Cortina ed., Milano, 2002

Marai S., *Le braci*, (1942), Adelphi ed., Milano, 2008

Melville H., *Moby Dick*, (1851), Adelphi ed., Milano, 2005

Moreno J.L., *Manuale di psicodramma - Il teatro come terapia*, (1946), Astrolabio ed., Roma, 1985

Moreno J.L., Moreno Z.T., *Gli spazi dello psicodramma*, (1959) Di Renzo Ed., Roma, 1996

Moreno J.L., Moreno Z.T., *Manuale di psicodramma - Tecniche di regia psicodrammatica*, (1969), Astrolabio ed., Roma, 1987

Nancy J.L., *Noli me tangere*, (2003), Bollati Boringhieri ed., Torino, 2008

Pavese C., *Il mestiere di vivere*, Einaudi ed., Torino, 1952

Perussia F., *Regia Psicotecnica*, Guerini Studio ed., Milano, 2004

Ricoeur P., *Percorsi del riconoscimento*, Raffaello Cortina ed., Milano, 2005

Rizzolatti G., Sinigaglia C., *So quel che fai*, Raffaello Cortina ed., Milano, 2006

Rovatti P.A., *Abitare la distanza*, Raffaello Cortina ed., Milano, 2007

Safran J.D., Muran J.C., (2000), *Teoria e pratica dell'alleanza terapeutica*, Laterza ed., Bari, 2003

Searles H., *Il controtransfert*, (1979), Bollati Boringhieri ed., Torino, 1994

Siegel D.J., *La mente relazionale*, (1999), Raffaello Cortina ed., Milano, 2001

Tolstoj L., *Anna Karenina*, (1878), Einaudi ed., Torino, 1993

Watzlawick P., *Istruzioni per rendersi infelici*, Feltrinelli ed., 1997

Yablonsky L., *Psicodramma*, (1976), Astrolabio ed., Roma, 1978

Yalom I.D., *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*, Bollati Boringhieri ed., Torino, 1997

Yalom I.D., *La cura Schopenhauer*, Neri Pozza ed., Milano, 2005

Per contattare l'autore

[resil@libero.it](mailto:resil@libero.it)